

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

### 11° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 APRILE 1980

Presidenza del Presidente TAVIANI

#### INDICE

##### Interrogazioni

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 123, 143, 144 e <i>passim</i>
ANDERLINI (Sin. Ind.) . . . . .	143
BONIVER (PSI) . . . . .	144
CALAMANDREI (PCI) . . . . .	143
COLOMBO, ministro degli affari esteri . . . . .	126
GRANELLI (DC) . . . . .	145
MALAGODI (Misto-PLI) . . . . .	141, 143, 144
ORLANDO (DC) . . . . .	136
PASTI (Sin. Ind.) . . . . .	140
PISTOLESE (MSI-DN) . . . . .	151
PROCACCI (PCI) . . . . .	133
SPADACCIA (Misto-PR) . . . . .	138
SPADOLINI (PRI) . . . . .	148
VALORI (PCI) . . . . .	144, 148

*I lavori hanno inizio alle ore 17,10.*

#### INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Poichè si riferiscono ad argomenti analoghi, propongo che siano svolte congiuntamente.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Do lettura delle interrogazioni:

BUFALINI, PROCACCI, CALAMANDREI, PIERALLI, PERNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non si ritenga necessario informare urgentemente il Parlamento circa i recentissimi sviluppi della crisi iraniana e se non si ritenga, altresì, alla luce delle gravissime, anche se frammentarie, notizie circa l'azione militare degli USA in Iran, di dover riconsiderare la linea decisa e gli impegni assunti dal nostro Governo, nella recente riunione dei Ministri degli esteri dei Nove, circa l'applicazione di sanzioni economiche nei confronti dell'Iran, e di dichiarare che l'Italia si ritiene svincolata dall'assolvimento di misure che, nelle circostanze attuali, assumerebbero un diverso significato e pregiudicherebbero ulteriormente le possibilità di una soluzione politica e negoziata, soluzione per la quale il nostro Paese deve operare.

Per sapere, inoltre, se non si ritenga urgente, nella preoccupante situazione che si è determinata, una vigorosa iniziativa diplo-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

matica della Comunità, della quale l'Italia detiene attualmente la Presidenza, al fine di scongiurare, per l'immediato, eventuali e deprecabili misure di ritorsione sugli ostaggi e di contribuire a dissipare i pericoli che l'azione militare americana fa gravare sulla pace mondiale.

(3 - 00650)

ORLANDO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

quali conseguenze possa produrre il mancato *blitz* americano sulla questione degli ostaggi detenuti nell'Ambasciata americana di Teheran e quali riflessi sulla già grave situazione nel Golfo persico;

se il Governo italiano e quelli dei Paesi della CEE siano stati preventivamente consultati;

se e quali iniziative il Governo italiano, previa consultazione con i Paesi della CEE, intenda assumere, o a quali iniziative associarsi, per evitare un aggravamento della crisi non da ora così pregiudizievole per la pace mondiale.

(3 - 00651)

SPADACCIA, STANZANI GHEDINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il giudizio del Governo italiano sulla fallita azione del Governo americano per tentare la liberazione degli ostaggi e sulle ripercussioni che tale azione può avere sulla situazione internazionale.

(3 - 00653)

PASTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Premesso:

che la sciagurata azione americana nell'Iran fa sorgere dubbi sempre più gravi e consistenti circa la reale portata degli scopi dell'azione stessa;

che l'intervento della CIA negli affari interni iraniani è stato riconosciuto dalle stesse autorità americane;

che appare sempre più probabile, pur dalle scarse e non sempre attendibili informazioni americane e dalla reticenza delle stesse autorità degli Stati Uniti, che l'azione non avesse in realtà soltanto lo scopo di liberare gli ostaggi;

che l'azione, anzi, avrebbe potuto determinare la morte degli ostaggi stessi, con conseguenze gravissime ed imprevedibili sul piano interno dell'Iran e su quello internazionale;

che la questione degli ostaggi può essere risolta soltanto con un onesto negoziato nel quale gli Stati Uniti riconoscano le loro gravi colpe per aver sostenuto il sanguinoso governo dello Scià, che ha determinato migliaia e migliaia di vittime, colpevoli soltanto di chiedere il riconoscimento di quei diritti umani che lo Scià, con il consapevole appoggio degli Stati Uniti in questo come in molti altri Paesi del mondo, ha sempre gravemente calpestato;

che la restituzione dei beni sottratti dallo Scià all'Iran è obiettivamente un diritto che non può essere contestato al popolo iraniano,

l'interrogante chiede di conoscere quali indirizzi il Governo italiano intenda seguire in questa pericolosa vicenda, che ha compromesso la pace del mondo, e se non ritenga che sia finalmente necessario assumere un ruolo costruttivo di onesta mediazione fra gli Stati Uniti, che debbono riconoscere e riparare i loro gravi torti passati, e le autorità iraniane che debbono restituire gli ostaggi.

(3 - 00654)

MALAGODI, FASSINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Premesso:

che la detenzione degli ostaggi americani a Teheran rappresenta una gravissima violazione di norme essenziali per i pacifici rapporti internazionali;

che il mantenimento di rapporti di fiducia e di collaborazione fra gli alleati europei e gli Stati Uniti è essenziale perchè la NATO possa mantenere la sua funzione di salvaguardia dell'equilibrio generale e della pace;

che, secondo le prime dichiarazioni ufficiali, l'Italia e gli altri Paesi alleati non erano stati consultati dagli Stati Uniti circa l'effettuazione di misure militari in Iran;

che tali misure sono state prese d'improvviso proprio nel momento in cui i Paesi della CEE ed il Giappone avevano deciso

3ª COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

di adottare, nei confronti dell'Iran, sanzioni economiche e diplomatiche, e che a tali sanzioni era logico dare il tempo necessario per far sentire i loro effetti, proprio al fine di evitare l'applicazione di misure militari,

gli interroganti chiedono di conoscere:

1) di quali informazioni il Governo disponga circa la portata e lo svolgimento del *raid* americano in Iran e circa le condizioni degli ostaggi americani a Teheran;

2) che cosa il Governo italiano intenda fare per raggiungere, assieme ai nostri soci della Comunità europea, una soluzione politica dei problemi già in essere nel Medio Oriente, oggi pericolosamente aggravati, salvaguardando al tempo stesso il rapporto di alleanza e di fiducia con gli Stati Uniti;

3) quali siano le condizioni attuali degli italiani residenti in Iran;

4) quali iniziative il Governo italiano intenda adottare per assicurare senza indugi un efficace coordinamento politico all'interno della CEE e con gli Stati Uniti.

(3 - 00655)

MALAGODI, FASSINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Gli interroganti, facendo seguito ad una loro precedente interrogazione, chiedono con urgenza di conoscere:

1) l'andamento ed i risultati del Consiglio europeo tenuto a Lussemburgo il 27 e 28 aprile 1980, sia sul piano interno alla Comunità (bilancio 1980, rapporti finanziari con l'Inghilterra, prezzi agricoli), sia su quello mondiale (Iran ed Afghanistan);

2) le informazioni di cui dispongono e le loro valutazioni circa l'andamento ed i risultati delle recentissime conversazioni parigine del commissario agli affari esteri dell'URSS, signor Gromiko, ed il Presidente francese, signor Giscard d'Estaing;

3) i criteri secondo i quali intendono gestire i restanti due mesi di Presidenza italiana della CEE, in vista della pressante necessità di consolidare la consultazione e la cooperazione politica all'interno della CEE stessa e fra questa, gli altri alleati e gli Stati Uniti.

(3 - 00656)

BOMIVLER, CIPELLINI, LEPRE, BARSACCHI, SIGNORI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

quale sia la posizione che il Governo italiano ha assunto nella riunione a livello dei Ministri degli esteri e dei Capi di Governo della Comunità economica europea a proposito dei recenti avvenimenti in Iran;

quali iniziative intenda avviare affinché la questione degli ostaggi ritrovi la via del negoziato ed approdi ad una soluzione positiva e pacifica, evitando un'*escalation* del terrore gravida di rischi e di pericoli.

(3 - 00657)

VINAY, BRANCA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere come intenda comportarsi di fronte ai gravi fatti verificatisi in questi ultimi giorni nel territorio iraniano.

(3 - 00658)

GRANELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali iniziative intende adottare il Governo italiano a seguito dei deludenti risultati del Consiglio europeo e dell'aggravarsi della situazione internazionale.

(3 - 00659)

SPADOLINI, GUALTIERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Rilevato:

che la crisi internazionale appare di giorno in giorno più grave a causa dell'iniqua prigionia di 50 cittadini americani, da vari mesi detenuti a Teheran in spregio delle fondamentali regole del diritto internazionale, non meno che per la situazione in Afghanistan, dove l'esercito sovietico insiste nella sua guerra di aggressione;

che nella crisi si inserisce un ulteriore elemento di preoccupazione e di tensione in seguito al fallimento della spedizione militare americana in Iran ed alle dimissioni del segretario di Stato Vance.

gli interroganti chiedono:

il giudizio del Governo sugli ultimi sviluppi internazionali;

la conferma di una posizione di netta ed inequivocabile solidarietà con gli Stati

## 3ª COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

Uniti, nel quadro della cooperazione atlantica;

la riaffermazione della linea emersa nell'ambito comunitario e definita dal Consiglio europeo, linea tendente ad esplorare ogni possibile via, di concerto con il Governo di Washington, per giungere ad una soluzione politica della vicenda degli ostaggi, con la loro liberazione ed il ristabilimento del diritto internazionale violato.

(3 - 00660)

CROLLALANZA, PISTOLESE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MONACO, PECORINO, PISANO, POZZO, RASTRELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Rilevata la gravità della situazione politica internazionale, particolarmente in relazione ai più recenti avvenimenti verificatisi in Iran ed in Afghanistan;

ritenuto che l'atteggiamento del Governo non appare coerente con gli impegni internazionali nel quadro del Patto atlantico ed in relazione alle richieste di collaborazione avanzate da parte degli Stati Uniti, d'intesa con gli altri alleati europei;

considerato che la mancata liberazione degli ostaggi da parte dell'Iran e le più recenti iniziative degli Stati Uniti rendono particolarmente urgente l'adozione di un fermo, preciso e coerente atteggiamento del Governo italiano a sostegno della politica occidentale e dei vitali interessi dell'Italia,

gli interroganti chiedono di conoscere:

se e quali iniziative il Governo italiano ha adottato o intende adottare per determinare o accelerare la liberazione degli ostaggi americani da parte delle autorità iraniane;

quale risposta ha dato il Governo italiano alla richiesta avanzata dagli Stati Uniti agli alleati europei circa le sanzioni economiche da adottare, per solidarietà nei confronti del Governo americano;

quale atteggiamento ha assunto il Governo italiano circa la partecipazione alle Olimpiadi di Mosca, in relazione all'aggravata situazione internazionale;

se e quali misure il Governo italiano ha assunto o intende assumere per assicurare, d'intesa con gli alleati europei, la si-

curezza nazionale di fronte alle mire imperialistiche dei Paesi dell'Est, confermate ancora una volta dall'invasione dell'Afghanistan, nonchè per cooperare alle iniziative in atto per determinare il ritiro delle truppe sovietiche dai territori occupati.

(3 - 00661)

PIERALLI, VALORI, PROCACCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali siano le opinioni del Governo sui rilievi mossi unanimemente dalla stampa nazionale a proposito dell'assenza del Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga, Presidente di turno della CEE, dall'incontro anglo-franco-tedesco occidentale, svoltosi durante il vertice della CEE concluso ieri, 28 aprile 1980, a Lussemburgo, nel corso del quale si è discusso anche dell'atteggiamento dei Nove in ordine alla crisi iraniana.

(3 - 00662)

C O L O M B O, *ministro degli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, nel corso del Consiglio europeo è stata discussa la situazione internazionale e sono state espresse preoccupazioni per la evoluzione degli avvenimenti in Iran, in Afghanistan e nel Medio Oriente, in un'area nella quale sono coinvolti importanti interessi dell'Italia come degli altri paesi della Comunità europea. Si è avuta la conferma, attraverso la definizione di atteggiamenti comuni, dell'importanza e della necessità che i Nove abbiano una sempre maggiore coesione di fronte agli avvenimenti della crisi internazionale.

La situazione, creatasi dal 4 novembre scorso a Teheran, con la detenzione in ostaggio da parte di studenti iraniani del personale dell'ambasciata americana a Teheran, si configura come una inammissibile violazione di norme internazionali, che dura tuttora. A seguito della consultazione immediatamente promossa tra i Nove, dichiarazioni sono state emesse dalla riunione ministeriale del 20 novembre 1979 e dal Consiglio europeo del 29-30 novembre ed è stato dato corso all'azione congiunta presso le autorità iraniane da parte degli ambascia-

tori dei paesi della Comunità europea a Teheran.

Per i Nove, di fronte ad una crisi avente carattere di estrema delicatezza, il punto doveroso di riferimento della loro azione è stato costituito dalla linea di condotta seguita dal Governo di Washington per ottenere subito la liberazione degli ostaggi.

L'obiettivo che i Nove si erano posti è stato sin dall'inizio quello di contribuire all'esito pacifico della crisi irano-americana, favorendo ogni sviluppo che apparisse maggiormente suscettibile di fornire una via di uscita.

I Nove hanno costantemente condannato la detenzione degli ostaggi americani a Teheran e sono stati e sono pienamente solidali col Governo ed il popolo degli Stati Uniti, che stanno subendo una così dura prova.

Questa solidarietà è tanto più doverosa e sentita in quanto attiene ad un evento che comporta lacerazioni sul piano umano e familiare delle quali ci sentiamo tutti partecipi.

È veramente grave che dopo un così lungo periodo di tempo non sia stato possibile far prevalere il diritto e, prima di esso, la ragione. Dal perdurare di questo stato di cose escono ferite antiche tradizioni della comunità internazionale ed invalidati i suoi normali mezzi di comunicazione. Soprattutto va ricordato che il perdurare di queste condizioni rappresenta un elemento di grave turbativa della situazione internazionale e che ad esso risalgono come cause gli sviluppi anche più recenti che per questa vicenda hanno preoccupato e preoccupano la comunità internazionale.

Di fronte a questa situazione i Nove hanno deciso il 10 aprile in una consultazione di emergenza dei Ministri degli esteri, tenutasi a Lisbona in occasione della sessione del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa e dopo la decisione del Consiglio della rivoluzione iraniano di impedire il trasferimento degli ostaggi dagli studenti alle autorità governative, che gli ambasciatori a Teheran dei paesi della Comunità europea effettuassero immediatamente un passo, che ha avuto luogo il 12 aprile, presso il Presidente della Repubblica islamica del-

l'Iran, per chiedere la liberazione degli ostaggi. Gli ambasciatori, convocati nelle rispettive capitali, hanno riferito ai Governi sulla risposta iraniana alle richieste dei Nove.

In sostanza, da parte del presidente Bani Sadr sono state fornite assicurazioni, che invero hanno trovato un immediato riscontro nei fatti, in ordine alla possibilità da parte della Croce rossa internazionale di far visita agli ostaggi. Ma non si è viceversa corrisposto alle richieste dei Nove di precisazioni ed assicurazioni circa le modalità e la data di rilascio dei medesimi.

Gli elementi riferiti dagli ambasciatori hanno formato oggetto di analisi e valutazione nelle capitali dei Nove. È chiaro come nel processo di determinazione dell'atteggiamento italiano è stato tenuto doverosamente conto degli interessi nazionali rappresentati in Iran, con particolare riferimento alla presenza in quel Paese di un consistente numero di connazionali e di rilevanti interessi economici. Ma è altrettanto chiaro che le nostre preoccupazioni ed il nostro impegno sono stati guidati dall'obiettivo del ripristino della legalità internazionale e della liberazione degli ostaggi in piena solidarietà con il popolo americano.

La condotta degli Stati Uniti è stata impostata in due direzioni parallele. Da un lato, il Governo americano ha utilizzato le procedure previste sul piano internazionale. Ha fatto ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, che il 15 dicembre 1979 ha ingiunto al Governo iraniano di rilasciare immediatamente gli ostaggi. Ha sottoposto il problema al Consiglio di sicurezza dell'ONU, che il 7 e il 31 dicembre 1979 ha approvato due risoluzioni in materia.

Una Risoluzione per l'applicazione definitiva di sanzioni all'Iran fu presentata al Consiglio di sicurezza il 13 gennaio, ma non risultò applicabile a causa del veto dell'Unione Sovietica, che impedì una concreta azione delle Nazioni Unite e dei suoi membri.

Il Governo americano ha collaborato col Segretario generale delle Nazioni Unite il quale ha portato avanti una sua iniziativa di buoni uffici, culminata nell'invio a Teheran di una Commissione internazionale di giuristi. Dall'altro lato, il Governo di Wa-

shington ha svolto una serie coordinata di pressioni nei confronti dell'Iran, rivolgendosi anche ai Governi alleati ed amici per invocare l'adozione da parte loro di un atteggiamento di rigore con Teheran. Da parte americana, dopo che non era stato possibile ottenere il passaggio degli ostaggi sotto il controllo delle autorità governative iraniane, è stata attuata nella notte dal 24 al 25 aprile l'iniziativa di tentare una propria azione in Iran per liberare gli ostaggi. In merito a tale iniziativa nessuna informazione preventiva era stata fornita da Washington al nostro Governo.

L'iniziativa, non conosciuta nella sua portata e nei suoi fini quando si ebbe notizia del suo tragico fallimento, non mancò di provocare nell'opinione pubblica internazionale sorpresa ed anche preoccupazione per i rischi in essa insiti, come il suo esito del resto ha dimostrato, e per gli sviluppi cui si temeva potesse dar luogo. In molte capitali europee furono lanciati appelli e riaffermati l'aspirazione ed il proposito di ricercare una soluzione pacifica alla crisi iraniana. È il caso in particolare di qualificati esponenti del Governo britannico e di quello della Repubblica federale di Germania. Analoghe reazioni furono manifestate in Italia, in quello spirito di piena solidarietà che ha costantemente informato i nostri rapporti con gli Stati Uniti.

Alle famiglie e alla nazione americana, colpite dalla perdita della vita di alcuni loro militari impiegati nel tentativo di liberare gli ostaggi, si indirizzano i nostri sentimenti di profonda partecipazione al loro dolore.

Nella sua allocuzione del 25 aprile il Presidente degli Stati Uniti ha indicato una linea di azione, che è stata e rimane anche la nostra e che è quella di continuare a cercare, insieme ad altri paesi amici ed alleati ed ai dirigenti dell'Iran, una pronta soluzione, con mezzi pacifici e diplomatici, senza perdite di vite umane.

Sullo svolgimento dell'operazione americana in Iran, dobbiamo necessariamente riferirci a quanto indicato al riguardo, pubblicamente, dai responsabili americani e di cui anche i mezzi di informazione hanno ampiamente riferito.

Le informative svolte dalle autorità americane agli alleati non sono infatti andate, sostanzialmente, oltre quanto fatto conoscere al pubblico dal presidente Carter e dal segretario alla difesa Brown e pertanto non è consentito ad altri privilegiare questa o quella versione alternativa ipotizzata dalla stampa internazionale. Sembra che l'operazione abbia coinvolto un numero limitato di militari statunitensi e che il suo obiettivo si sia configurato esclusivamente nel tentativo di salvataggio degli ostaggi.

La stessa circostanza che tale tentativo sia abortito a causa della sopravvenuta deficienza di alcuni mezzi meccanici dimostra la ridotta dimensione dell'operazione stessa ed il fatto che essa non si poneva obiettivi di natura militare per i quali il problema delle riserve e dei rincalzi si sarebbe evidentemente posto in termini molto più perentori.

La nostra più ferma determinazione è di concorrere, nelle opportune sedi internazionali e in piena e solidale intesa con i nostri *partners* comunitari e con gli Stati Uniti, ad ottenere che, in conformità del diritto internazionale, siano assicurate agli ostaggi ingiustamente trattenuti le garanzie della incolumità e della liberazione. È questa la posizione che ho sostenuto il 16 aprile scorso dall'autorevole tribuna del Parlamento europeo a Strasburgo.

A questa ferma determinazione il Governo si è ispirato anche nell'esame approfondito degli ulteriori passi da compiere da parte dei paesi della Comunità europea in sede di consultazione fra i nove Ministri degli esteri, che ha avuto luogo il 22 aprile scorso. In connessione con la riunione dei Nove si è recato a Lussemburgo il Ministro degli esteri del Giappone ed in un incontro avuto con me, nella mia qualità di Presidente di turno del Consiglio dei ministri della Comunità europea, abbiamo proceduto ad una appropriata concentrazione dell'atteggiamento di Tokio con quello dei paesi europei. Permanendo da parte iraniana la violazione delle norme di diritto internazionale e continuandosi da parte di Teheran ad ignorare le richieste del Consiglio di sicurezza e della Corte internazionale di giustizia in

## 3ª COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

ordine alla liberazione degli ostaggi, i nove Ministri degli esteri hanno concordato, nella riunione di Lussemburgo del 22 aprile, la introduzione di appropriati strumenti per l'applicazione di sanzioni contro l'Iran, sulla base di quanto era stato previsto nella Risoluzione presentata all'esame del Consiglio di sicurezza il 13 gennaio scorso nei confronti della quale è stato posto il veto dell'Unione Sovietica, nonchè in conformità alle norme di diritto internazionale.

È previsto che i Ministri degli esteri valuteranno successivamente ed in particolare nella riunione del 17 maggio a Napoli se sia intervenuto un progresso decisivo per il rilascio degli ostaggi. In mancanza di questo sarà avviata la fase di attuazione a breve scadenza delle sanzioni.

È stato previsto nella Dichiarazione di Lussemburgo che l'avvio di questa fase sia invece immediato per altre misure, quali la riduzione del numero del personale delle ambasciate dei Nove a Teheran e di quello iraniano accreditato in ciascuna delle loro capitali, la reintroduzione dell'obbligo del visto per i cittadini iraniani desiderosi di trasferirsi nei paesi della Comunità ed il blocco delle licenze di vendita e di esportazione di materiale militare a destinazione dell'Iran.

Nel corso della sua sessione del 27 e 28 aprile a Lussemburgo, il Consiglio europeo ha preso in esame la grave situazione venutasi a creare a causa della perdurante detenzione in ostaggio dei membri del personale dell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran; sottolineando che dal momento dell'occupazione dell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran e della presa in ostaggio del suo personale, i Nove hanno costantemente espresso la loro condanna per questa violazione inammissibile del diritto internazionale, il Consiglio europeo ha riaffermato la solidarietà dei Nove con il Governo e il popolo degli Stati Uniti nella prova che stanno subendo.

La convinzione espressa da tutti i membri del Consiglio è stata che la situazione creata da tale violazione dà adito a sviluppi gravi e carichi di conseguenze e che il ripristino dello stato di diritto costituisce l'unico

mezzo per poter garantire la pace e la sicurezza. È una valutazione che è già stata ripetutamente esternata alle autorità iraniane attraverso i passi diplomatici svolti dagli ambasciatori dei Nove a Teheran. Nel rivolgere pressanti appelli dei loro Governi per la liberazione degli ostaggi alle autorità iraniane, essi hanno ribadito il pieno rispetto dell'indipendenza e della sovranità dell'Iran e del diritto del popolo iraniano di determinare liberamente il proprio futuro.

È generale il convincimento che, pur riconoscendo le implicazioni che la fase di assestamento costituzionale in corso in Iran ha potuto avere sul problema degli ostaggi, tale fase non possa ulteriormente essere invocata quale elemento di giustificazione per procrastinare la soluzione del problema degli ostaggi.

Proprio per questo il Consiglio europeo ha affermato che i Nove debbano attenersi alle decisioni nei confronti dell'Iran che sono indicate nella Dichiarazione di Lussemburgo del 22 aprile scorso sia per quanto attiene alle sanzioni, sia per quanto attiene alle iniziative politico-diplomatiche da svolgere presso le autorità.

Al tempo stesso è stato deciso dal Consiglio europeo che nell'attuale fase della crisi iraniana è appropriato dare il massimo appoggio soprattutto alle iniziative che il Segretario generale delle Nazioni Unite intende assumere per ottenere la liberazione degli ostaggi.

Gli intendimenti dei Nove non sono in alcun modo diretti a colpire il popolo iraniano. Si tratta esclusivamente di sottolineare l'esigenza che si vada concretamente verso la liberazione degli ostaggi e la cessazione della violazione tuttora in atto delle norme del diritto internazionale prima che le sanzioni decise a Lussemburgo entrino in vigore.

Vi è stata piena coscienza da parte del Consiglio europeo delle responsabilità di interpretare la pressante richiesta dei popoli europei, rappresentando gli intendimenti dei Nove nel loro giusto significato e sottolineando la nostra urgente attesa.

Ciò che è necessario è di arrivare a compiere in tal modo un primo passo impor-

## 3ª COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

tante di un rinnovato dialogo con l'Iran. Esso deve valere anzitutto a condurre alla liberazione degli ostaggi, ma anche a porre le fondamenta di nuove relazioni, con vantaggio per la stabilità della regione, per lo sviluppo della nazione iraniana e per la pace nel mondo.

Questi obiettivi non sono certo raggiungibili nè dissociandosi dalle sanzioni decise da tutti i paesi della Comunità europea, nè facendo mancare la propria solidarietà a chi, come gli Stati Uniti, è in queste circostanze la vittima della violazione del diritto internazionale.

Indubbio è l'illecito internazionale, tutto in essere per precisa ed esclusiva responsabilità iraniana. Indiscussa a favore del Paese vittima dell'illecito è la facoltà che gli riserva il diritto internazionale di autotutelarsi, quando il Consiglio di sicurezza dell'ONU viene a trovarsi nell'impossibilità di offrire il presidio del suo intervento in nome della comunità internazionale. Altrettanto doveroso è auspicare da parte nostra, in ogni momento, ed agire affinché la situazione non si sviluppi in una crisi così pericolosa che sfoci in una permanente violazione del diritto internazionale o in gravi minacce per la pace.

Per quanto concerne i cittadini italiani che al momento attuale risiedono in Iran, ricordo che l'Italia ha la collettività più consistente fra i paesi occidentali.

Si tratta nella grande maggioranza di tecnici impiegati nella realizzazione delle importanti commesse acquisite negli ultimi anni dall'industria italiana.

Vi è stata una forte contrazione della collettività causata dagli avvenimenti del 1978 e anche delle oscillazioni, che riflettono in sostanza il perdurante interesse alla collaborazione economica tra i due Paesi. A tale riguardo va osservato: che i tecnici e rispettivi familiari, a parte qualche marginale episodio, non sono stati mai oggetto di attacchi personali o di ostilità anti-italiana, per cui è stato praticamente impossibile convincerli a ridurre sinanche la presenza dei familiari anche dopo l'episodio degli ostaggi americani.

In complesso, il numero dei dipendenti delle società (con la sola eccezione di Ban-

dar Abbas) si può considerare strettamente rispondente alle esigenze operative.

Sinora nè le società italiane operanti in Iran nè la collettività colà residente hanno manifestato segni di allarme, anche se affiorano le prime preoccupazioni.

Più in generale va rilevato che non si registrano partenze massicce di europei. Gli inglesi, peraltro, avevano già ridotto di molto la loro collettività, mentre vi è qualche rimpatrio dei tedeschi.

Da parte italiana si procede ad un costante aggiornamento delle misure di emergenza già predisposte nel 1978-79 e che si rivelarono — nelle circostanze dell'epoca — adeguate a rendere possibile l'ordinato rientro di otto-diecimila connazionali. A tal fine hanno luogo i regolari contatti dell'ambasciata con i connazionali ed i rappresentanti delle ditte operanti in Iran, l'ultimo dei quali ha avuto luogo il 25 aprile ultimo scorso.

Analogamente a quanto già fatto due volte in precedenza, il direttore generale della emigrazione e affari sociali si recherà prossimamente in Iran per esaminare sul posto la situazione.

La valutazione del Consiglio europeo sui problemi di politica internazionale ha riguardato anche il problema afgghano. Per quanto la crisi iraniana sia gravida di pericoli e capace di suscitare spinte emotive, essa non può e non deve far dimenticare quanto è accaduto e accade in Afghanistan. È un dato di fatto estremamente grave che le forze militari sovietiche si trovino ed operino tuttora in quel Paese, ove sono intervenute alla fine dello scorso dicembre.

Questa constatazione è stata fatta con profonda inquietudine dal Consiglio europeo. Malgrado la condanna espressa dalla comunità internazionale l'URSS non ha ritirato le sue truppe dall'Afghanistan in esecuzione della Risoluzione adottata il 14 gennaio 1980 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite a schiacciante maggioranza, anzi si apprende che le ha accresciute. Non hanno avuto risposta le richieste ribadite a tal fine nella Dichiarazione dei Nove del 15 gennaio scorso, nonchè quella della Conferenza islamica, dei paesi dell'ASEAN e della maggior parte dei paesi del Terzo mondo e dei paesi non allineati.



È stato ribadito dal Consiglio europeo che, ad avviso dei Nove, uno sbocco conforme alla Risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite potrebbe essere trovato in una formula che consenta all'Afghanistan di restar fuori dalla competizione delle potenze, tornando alla sua posizione tradizionale di Stato neutrale non allineato. I Nove danno un'importanza prioritaria al diritto del popolo afgano di scegliere liberamente il proprio avvenire e considerano che a tale scopo le grandi potenze e gli Stati vicini all'Afghanistan dovrebbero prendere l'impegno di rispettare la sovranità e l'integrità di quel Paese, di non ingerirsi nei suoi affari interni e di rinunciare ad ogni forma di presenza o di associazione militare con esso.

Piena disponibilità sussiste da parte dei Nove, di concerto con i paesi amici ed alleati, a fornire il loro appoggio ad ogni iniziativa rivolta a promuovere una tale soluzione. La loro proposta non ha alcun carattere di rigidità nè di esclusività ed ai fini della sua attuazione un ruolo particolarmente significativo dovrebbe spettare per forza di cose ai paesi islamici e a quelli non allineati.

Sono stati questi anche i concetti ai quali si è ispirato l'atteggiamento francese nel corso delle conversazioni con il ministro degli esteri sovietico Gromiko, durante la sua recente visita a Parigi. Vi è stata la conferma anche pubblica, da parte del Ministro degli esteri dell'URSS, della ben conosciuta tesi sovietica secondo la quale l'intervento delle truppe di Mosca in Afghanistan sarebbe stato determinato da interferenze esterne. Corollario di questa tesi è che ad una soluzione della crisi si potrebbe giungere solo mediante accordi tra il regime di Karmal e i governi dell'Iran e del Pakistan.

Continua a formare oggetto di vivo dibattito in sede internazionale, soprattutto dopo la nuova fase apertasi con la decisione presa l'11 aprile dal Comitato olimpico degli Stati Uniti di non inviare una propria squadra a Mosca, il problema del significato politico dei giochi olimpici che dovrebbero tenersi nella capitale sovietica nella prossima estate.

Il Governo italiano, al pari di quelli di numerosi altri paesi europei, conviene sulla

autonomia dei Comitati olimpici nazionali: è però un dato di fatto che la situazione internazionale non può essere esclusa dalle valutazioni globali di tutti quei fattori che i Comitati olimpici nazionali dovranno prendere in considerazione per giungere ad una decisione circa la partecipazione o meno alle prossime Olimpiadi. Nel riconoscimento dell'autonomia dei Comitati olimpici nazionali i paesi europei concordano sul principio che la responsabilità di aver fatto venir meno le condizioni e lo spirito nei quali i giochi olimpici devono svolgersi incombe sull'Unione Sovietica e che spetta pertanto ad essa ripristinare una situazione che consenta a tutti di partecipare.

Nel momento attuale il Governo porta tutta la sua attenzione sugli elementi di più significativa rilevanza internazionale e di comparazione fra le situazioni nei vari paesi, nella consapevolezza che si sta oggi prefigurando una situazione di sostanziale incompletezza dei giochi di Mosca, in contrasto con il principio dell'universalità olimpica.

All'altra estremità dell'arco di crisi permangono aperti i gravi problemi conflittuali del Medio Oriente.

Non è certo questo il momento appropriato per dare corso ad approfondimenti e per formulare ipotesi, quando meno di un mese ci separa dalla *target date* egizio-israeliana, che è stata stabilita di comune accordo fra le parti per la conclusione delle conversazioni su uno statuto di autonomia da applicarsi in Cisgiordania ed a Gaza. Le risultanze di tali conversazioni costituiranno comunque un elemento rilevante sul piano internazionale ai fini della ulteriore trattazione dei problemi mediorientali.

I Nove seguono con vigile attenzione gli sforzi che vengono effettuati per compiere passi verso la soluzione dei problemi del Medio Oriente. Il Consiglio europeo ha ribadito in proposito che una vera pace nel Medio Oriente può derivare solo dalla sistemazione globale e durevole, giusta per tutti.

Consapevole del ruolo che l'Europa può svolgere a tal fine il Consiglio europeo ha incaricato i Ministri degli esteri di riferir-

gli su questo problema alla prossima sessione di Venezia.

Anche sugli atti di violenza compiuti nel Libano meridionale contro elementi dell'UNIFIL, il Consiglio europeo ha portato la sua attenzione. Denunciandoli come elemento grave di turbamento, esso ha sottolineato l'esigenza che ad essi sia immediatamente posto fine e che la forza di pace dell'ONU sia messa in grado di adempiere pienamente il mandato che ha ricevuto dal Consiglio di sicurezza.

Infine, il Consiglio europeo ha ritenuto di enunciare una linea direttrice generale per la condotta dei Nove in questo periodo di crisi nei rapporti internazionali. Esso ha dichiarato che è essenziale utilizzare pienamente le procedure internazionali dirette a ridurre le tensioni e dare pieno appoggio ai principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale.

L'incontro fra i Capi di Stato e di Governo che ha avuto luogo a Lussemburgo nei giorni 27 e 28 aprile è stato dominato, per la parte comunitaria, dal problema dello squilibrio finanziario del Regno Unito. Si tratta, come è noto, di un problema delicato e complesso, che ha impegnato la Presidenza di turno italiana in una intensa attività di preparazione.

Tale preparazione si è articolata essenzialmente in due fasi. La prima, condotta in conformità all'impegno assunto a Dublino dal presidente del Consiglio Cossiga, si è in particolare concentrata sull'accertamento dell'esistenza delle condizioni per un eventuale anticipo del Consiglio europeo, previsto in un primo tempo il 31 marzo ed il 1° aprile. Questa fase è stata caratterizzata da incontri bilaterali ad opera sia del Presidente del Consiglio che del Ministro degli esteri con tutti i Governi dei paesi membri. Il risultato di tali incontri ha portato a constatare che le differenti posizioni dei Nove non permettevano di scontare la possibilità di un accordo qualora la data del Consiglio europeo fosse stata anticipata.

La seconda fase della preparazione si è concentrata in un accresciuto impegno del Governo italiano volto essenzialmente a ricercare i possibili punti di incontro sia sui

problemi della correzione dello squilibrio finanziario britannico e della convergenza, sia su una serie di altri problemi — e cioè razionalizzazione della spesa agricola della Comunità, prezzi agricoli per la campagna 1980-81, instaurazione di una disciplina comunitaria per la carne ovina, completamento della politica comune della pesca ed avvio verso una politica comune dell'energia — alla cui soluzione alcuni Governi subordinavano quella del problema britannico.

L'intricata interdipendenza tra tali questioni e l'obiettivo difficoltà di ciascuna di esse considerata isolatamente hanno contribuito a rendere ancora più complesso, sia sul piano tecnico che su quello politico, tale negoziato.

Il problema britannico si è rivelato infatti non soltanto quale problema di aggiustamento contabile della posizione finanziaria di un paese membro nella Comunità, ma come derivante da cause profonde attinenti alle politiche comunitarie nel loro insieme.

Nel corso dei negoziati che abbiamo avuto è emerso un accordo generale nel dire che il problema inglese deriva da tre cause principali. In primo luogo il commercio inglese è ancora non sufficientemente orientato verso gli scambi intracomunitari, ciò che fa sì che, importando il Regno Unito dai paesi terzi più di quanto lo facciano gli altri, il suo contributo in dazi doganali e in prelievi è più elevato. In secondo luogo, la elevata incidenza della spesa agricola sul bilancio della Comunità costituisce una ulteriore fonte di difficoltà nella misura in cui, disponendo di un'agricoltura molto efficiente ma nello stesso tempo poco rappresentativa del suo prodotto interno lordo, il Regno Unito riceve una quota limitata di risorse dal Fondo per la garanzia agricola. Il terzo elemento è quello dello scarso sviluppo delle politiche strutturali e di investimento, che avrebbero potuto compensare lo squilibrio finanziario inglese, ma che non si sono sviluppate adeguatamente.

L'essersi presa maggiore coscienza — nel corso del negoziato — di queste cause ha anche indotto alla considerazione della necessità di cercare per il problema finanziario

britannico soluzioni atte a prevenire il suo ripetersi a breve scadenza, il che implica un esame attento sia dello sviluppo futuro della Comunità e delle sue politiche sia della necessità che la Gran Bretagna adatti più rapidamente le proprie strutture ed i propri comportamenti economici alla Comunità. Infatti, quale che sia il numero degli anni in cui le misure provvisorie a favore del Regno Unito dovrebbero rimanere valide e quale che sia il loro ammontare, è apparso chiaro che, se da parte dei Nove non si prendessero sin d'ora impegni precisi per modificare l'attuale situazione di scompensamento tra la continua crescita del costo della politica agricola comune ed il minore sviluppo delle politiche strutturali e di investimento, il problema dello squilibrio finanziario britannico tornerebbe, in un futuro più o meno vicino, a ripresentarsi davanti a noi in termini forse ancora più gravi di quelli attuali.

La verità è che il problema britannico non è che un aspetto di un problema ben più ampio, che è quello del modo di essere della Comunità per far fronte alle sfide degli anni '80. E questa la ragione per la quale da parte italiana, sia in sede preparatoria del Consiglio europeo sia durante la discussione tra i Capi di Stato e di Governo a Lussemburgo, si è in particolare insistito sulla necessità di sviluppare, oltre a quella agricola, altre politiche per tenere conto in maniera più equilibrata delle situazioni e degli interessi di tutti i paesi membri. A tal fine abbiamo suggerito che la Commissione presenti delle proposte in tempo utile perchè esse possano formare oggetto di decisione in scala comunitaria entro il 1981.

Posso dire che l'attività del Consiglio nelle sue diverse formazioni ha consentito il compimento di sensibili progressi sulla via della chiarificazione dei problemi aperti e delle possibili soluzioni. Tale attività è continuata fino alla vigilia dell'incontro di Lussemburgo, attraverso i contatti bilaterali avuti dal Presidente del Consiglio con i Capi di Stato o di Governo degli altri paesi membri della Comunità.

La discussione in Consiglio europeo ha tratto beneficio da quest'opera di chiarimento e di approfondimento. Per quanto

complessa fosse la problematica in esame e per quanto essa ponesse sul tappeto questioni di principio e di prospettive generali dell'evoluzione della Comunità, non è su questa ampia problematica che si è registrata l'impossibilità di un accordo (anzi le nostre impostazioni sono state generalmente condivise), ma sul più limitato problema dell'ammontare e di alcune modalità delle misure finanziarie e di spese a favore del Regno Unito. Grossi sforzi sono stati compiuti da tutte le delegazioni, tanto che il margine di dissenso si era nelle ultime ore della sessione ridotto in misura più che considerevole: ma è stato proprio quest'ultimo margine a rappresentare l'ostacolo che ha impedito di giungere ad un accordo. In concreto l'offerta massima delle altre delegazioni, sia sul piano quantitativo sia su quello della durata delle misure per la Gran Bretagna, è stata ancora considerata insufficiente dal Primo ministro inglese.

I problemi della convergenza e della partecipazione britannica al bilancio della Comunità si pongono in maniera delicata, in un momento in cui ciascuno dei paesi membri della Comunità incontra difficoltà economiche e di bilancio nazionale. Ma vi è stato veramente un immenso sforzo da parte di tutti per trovare una soluzione. Siamo arrivati molto vicini ad una conclusione, ma la piccola distanza che ci ha separato rappresentava, allo stato attuale, il limite massimo delle concessioni reciproche alle quali si poteva arrivare in questa sessione del Consiglio europeo.

Sarebbe un errore pensare che ci troviamo di fronte ad una situazione drammatica per la Comunità europea. La situazione è certamente difficile, ma la Presidenza italiana intende continuare ogni possibile sforzo nelle istituzioni della Comunità, ed in particolare nell'ambito delle sessioni dei Consigli dei ministri che sono previste per le prossime settimane, in modo da superare le distanze non grandi che ci separano ancora prima del prossimo Consiglio europeo di Venezia.

P R O C A C C I. Signor Presidente, replicherò per le interrogazioni nn. 3-00650 e 3-00662 di cui sono co-presentatore.

Nel presentare immediatamente dopo aver ricevuto le prime frammentarie e drammatiche notizie, l'interrogazione circa gli eventi dell'Iran, il nostro Gruppo non è stato mosso da motivi strettamente contingenti, legati alla situazione interna italiana. Non siamo soliti piegare gli argomenti e i temi della politica estera ad uso interno e perciò siamo partiti non da considerazioni di ordine interno, ma dalla preoccupazione che la situazione internazionale suscitava in noi e suscita soprattutto in vaste correnti dell'opinione pubblica italiana ed europea; sentivamo che una tempestività era necessaria e che a questi interrogativi, spesso ansiosi, occorreva dare risposta. La considerazione prima da cui siamo partiti è che noi abbiamo avuto la netta sensazione che quanto la radio veniva diffondendo in quelle ore drammatiche costituiva un fatto nuovo; un salto qualitativo in un processo di deterioramento dei rapporti internazionali e della distensione che si è venuto determinando sotto i nostri occhi da qualche mese a questa parte.

Tutti i problemi di cui il ministro Colombo ci ha informato (questioni agricole, resistenze del Regno Unito nei confronti del bilancio comunitario) esistevano già da prima, però le interrogazioni che oggi andiamo svolgendo riguardano, almeno nella maggior parte, specificamente gli eventi iraniani e confermano quanto prima dicevo e cioè che la sensazione che si tratta di un fatto nuovo è largamente diffusa.

Un fatto nuovo, dunque, nel processo di deterioramento della distensione; è anche vero che questo deterioramento già esisteva e che ad approfondirlo hanno contribuito una serie di fatti, dalla decisione di installare in futuro missili sul territorio europeo, al congelamento del SALT II, alla presa in ostaggio, da parte degli studenti iraniani, degli americani dell'ambasciata statunitense di Teheran, in merito alla quale ribadiamo la posizione già da noi assunta in una nostra precedente interrogazione in cui definivamo questo atto come contrario al diritto internazionale e inammissibile, e infine l'intervento militare sovietico in Afghanistan, nei confronti del quale ribadiamo oggi la posizione assunta precedentemente. Non ci sfugge,

d'altro canto, che questo processo di deterioramento ha origini complesse e diverse e siamo ben lontani dall'aver una visione manichea circa le responsabilità per l'attuale stato delle relazioni internazionali. Ciò non toglie, tuttavia, che la sensazione che questo intervento militare americano in Iran costituisse un fatto nuovo, è il punto di partenza di ogni analisi seria e corretta della situazione. La controprova — e non posso non dolermi, signor Ministro, che lei non ne abbia fatto cenno nella sua esposizione — è data dai riflessi importanti e consistenti che questo avvenimento ha avuto all'interno dello stesso mondo politico americano. Non era mai accaduto — da 65 anni a questa parte — che il responsabile della diplomazia americana si dimettesse per aperti e chiari dissensi sulla linea politica assunta dal Governo in una questione così importante. Una situazione nuova, quindi, e la nuova situazione richiedeva e richiede, a nostro giudizio, da parte di tutti coloro che sono interessati, una riconsiderazione degli eventi; si trattava di cogliere la novità, cioè il salto di qualità, che io invece non ho trovato nell'esposizione del Governo. Desidero subito chiarire che non è in questione la nostra solidarietà con gli ostaggi trattenuti nella ambasciata americana di Teheran e l'obiettivo della loro liberazione: abbiamo presentato a questo proposito una interrogazione e non possiamo che ribadire in questa sede il punto di vista espresso in quella occasione. È in discussione, invece, il mezzo per perseguire quel risultato; è evidente che quando si fa ricorso a strumenti che rischiano di dar luogo a ulteriori processi di *escalation* nel deterioramento dei rapporti internazionali, una esigenza di riconsiderazione — di cui ho detto poc'anzi — si pone in maniera imperiosa.

Oltretutto vorrei richiamare i colleghi della Commissione ad una riflessione: bisogna anche chiedersi alla luce dei fatti se i mezzi militari che sono stati impiegati siano davvero i più efficaci per il raggiungimento dell'obiettivo, qual è quello della liberazione degli ostaggi. Si è letto sui giornali che se l'operazione avesse avuto successo e gli ostaggi fossero stati liberati, Carter sarebbe

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

stato osannato dall'opinione pubblica del suo Paese e dall'opinione pubblica internazionale.

La domanda che ho testè formulata è piuttosto ingenua; ad essa, comunque, è preliminare a mio giudizio un'altra domanda: cioè dobbiamo chiederci che cosa sarebbe successo se l'intervento militare non fosse abortito sul nascere, quali nuovi pericoli, forse maggiori di quelli che abbiamo attraversato, sarebbero sorti. A meno che (ma non penso che questa ipotesi possa essere accettata) gli obiettivi dell'operazione militare fossero altri, diversi da quelli che sono stati dichiarati!

Da tutto quanto sono venuto dicendo deriva a mio giudizio una considerazione, vale a dire che la via di una soluzione pacifica e negoziale da perseguire senza scoraggiamenti, malgrado gli ostacoli che s'incontrano, rimane non solo la meno rischiosa ma anche la più realistica. Certo, vi sono difficoltà, ostacoli difficili, che vanno superati con pazienza e con tenacia.

S'impone, dunque — come dicevo — un processo di riconsiderazione alla luce di questo fatto nuovo; e in tal senso avevamo avanzato un nostro suggerimento nell'interrogazione che abbiamo presentato, chiedendo una riconsiderazione da parte del nostro Paese della posizione assunta il 22 aprile sul problema delle sanzioni economiche. Ci sembrava che la recente riunione svolta a Lussemburgo potesse essere l'occasione e la sede per la riconsiderazione che avevamo sperato. Non mancavano motivi anche validi sul piano formale della correttezza; e lo stesso Ministro ci ha ricordato che non c'è stata consultazione (com'è stato ampiamente documentato anche dagli altri paesi) da parte americana circa la decisione presa.

Desidero anche rilevare che dai giornali abbiamo saputo che la decisione di intervenire con un'azione militare nell'Iran è stata assunta l'11 aprile, quindi parecchio tempo prima del 22 aprile, giorno in cui è stata presa la decisione relativa alle sanzioni economiche. Purtroppo dobbiamo constatare che l'occasione che avevamo auspicato non è stata colta; e ciò è per noi motivo di insoddisfazione e di delusione.

Debbo dire che dalla sua esposizione, signor Ministro, io non ho ricavato elementi

nuovi rispetto a quanto avevamo avuto modo di apprendere attraverso la lettura degli atti con cui si è conclusa la riunione di Lussemburgo. Certo, sulla solidarietà con gli Stati Uniti per quanto concerne la questione degli ostaggi ho già espresso il nostro punto di vista; però occorre precisare a quale politica americana deve andare la nostra solidarietà, se a quella perseguita dall'amministrazione Carter oppure a quella rappresentata dal segretario di Stato dimissionario.

L'occasione dunque non è stata colta e mi sembra anzi che la posizione che il signor Ministro ci ha illustrato, circa i risultati della recente riunione di Lussemburgo, in qualche modo aggravi la posizione che era stata presa in precedenza. E vorrei fare in proposito una considerazione molto banale, se volete, ma che mi sembra non priva di qualche validità. Intendo dire, cioè, che non è la stessa cosa pronunciarsi per le sanzioni economiche oggi rispetto a una settimana fa. Allora si diceva da parte di alcuni che adottando questo provvedimento si precludeva la strada per eventuali iniziative di carattere militare. Questo argomento non lo abbiamo mai accettato e non lo accettiamo neppure adesso; tuttavia riconosciamo che presso altri colleghi una certa influenza poteva anche averla. Oggi mi pare che questo non si possa più dire. Vi è un fatto compiuto che è quello della fallita azione militare americana in Iran e vi è anche (elemento preoccupante a nostro giudizio) la dichiarazione per cui non si esclude la possibilità del ripetersi di altri tentativi di questo tipo in avvenire.

Alla delusione circa il risultato della riunione di Lussemburgo si aggiunge la delusione per quanto concerne la partecipazione italiana. Non so se siano esatte le notizie lette sui giornali di stamane circa il modo, circa il retroscena con cui la riunione si è svolta, tant'è che le decisioni più importanti sembra che siano state prese nel corso di un *breakfast* cui non ha partecipato il Presidente di turno della Comunità economica europea, onorevole Cossiga. E questa constatazione, ripeto, è per noi motivo di ulteriore delusione.

Riferendomi alle prime dichiarazioni che ella, signor Ministro, aveva reso immediata-

mente dopo gli avvenimenti, secondo cui l'Italia si pronunciava in maniera contraria al ripetersi di iniziative tipo quelle già verificate, debbo dire che quella affermazione si è persa per strada e non ho sentito da parte sua una ripresa di tale tema. Aggiungo che un'ulteriore delusione è venuta da quanto ella ha detto circa le Olimpiadi; mi sembra che il riconoscimento fatto circa la autonomia dei Comitati olimpici sia puramente formale e non corrisponda assolutamente ad una volontà politica.

Concludo questo mio intervento esprimendo le nostre valutazioni. Noi rimaniamo nelle nostre posizioni, riteniamo che la via della trattativa e del negoziato sia la strada da percorrere e manteniamo la nostra proposta di sospensiva delle sanzioni economiche come l'abbiamo espressa nella nostra interrogazione. Ci riserviamo anche di attenerci a questa considerazione se, come sembra, per rendere esecutive queste decisioni della Comunità si renderà necessario l'approntamento degli strumenti parlamentari che dovranno essere discussi in questo Parlamento.

Infine qualche parola sul Medio Oriente. Anche qui ci è parso che la sua esposizione si limitasse a qualche auspicio; non abbiamo sentito un richiamo preciso a quella che ci sembra essere la chiave di volta della situazione, cioè il riconoscimento al diritto non solo di autodeterminazione, ma anche di avere una patria e uno stato per tutti i popoli abitanti di una regione, ivi compreso il popolo palestinese. E a questo proposito ricordo ai colleghi che il nostro Gruppo ha presentato una mozione che ci auguriamo venga discussa tra breve in Aula, perchè in quell'occasione avremo modo di ritornare su questa questione che giudichiamo essenziale nel quadro generale della crisi in atto nel Medio Oriente e nelle zone limitrofe. Ci guida in questa nostra azione la convinzione di interpretare la pressante richiesta che viene dall'opinione pubblica italiana, la quale ha avvertito la novità del fatto che si è prodotto in questi ultimi giorni e non manca di manifestare la sua preoccupazione per le sorti della distensione e della pace.

O R L A N D O . Signor Presidente, io mi limiterò a rispondere alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro per quanto attiene la parte oggetto della mia interrogazione, nonostante siano stimolanti gli altri argomenti che lo stesso Ministro ha esposto.

Devo rilevare innanzitutto che le dichiarazioni del Ministro sono state ispirate a moderazione e prudenza. In un momento così drammatico come quello che stiamo attraversando sono dichiarazioni che non possono non incontrare la nostra approvazione. Questa moderazione e questa prudenza si sono manifestate anche nel corso delle discussioni svoltesi tra i Nove; e la deliberazione che ne è derivata esprime a mio avviso alcuni concetti fondamentali tra i quali il più importante è l'aver ribadito una solidarietà con gli Stati Uniti. In relazione alla situazione nuova che si è determinata, e che certamente non va sdrammatizzata, io credo che la preoccupazione di non incrinare l'alleanza con gli Stati Uniti sia stata sempre presente, in uno con la volontà di esperire ogni mezzo possibile perchè, nonostante le difficoltà intervenute, i Nove possano esercitare ancora un'opera persuasiva nei confronti del Governo iraniano tendente alla liberazione degli ostaggi.

Il punto del rilascio degli ostaggi forse non è stato sufficientemente approfondito, perchè io intravedo nella dislocazione delle date un sostanziale rinvio alla riunione del 17 maggio dell'esame dei mezzi da esperire in relazione alle sanzioni da comminare all'Iran, anche se è da rilevare che si è già dato l'avvio ad una serie di provvedimenti, uno dei quali — come è stato ricordato dal Ministro — è la riduzione del personale diplomatico. Quindi, praticamente è al 17 maggio che viene rinviata ogni decisione legata alla soluzione di questo problema. Il Ministro ha anche detto che, in relazione alle reazioni che si sono prodotte in Iran e all'atteggiamento di rispetto nei confronti del Governo e della rivoluzione islamica, il Consiglio dei Nove ha scelto questa data perchè ha ritenuto opportuno attendere le elezioni e gli adempimenti costituzionali del Governo iraniano (mi corregga se sbaglio, signor Ministro, ma credo di

aver dedotto in questo modo da quella parte del suo intervento relativo agli adempimenti costituzionali che si verificheranno in Iran).

Infatti noi sappiamo che le elezioni si svolgeranno il 9 maggio e — come è stato ripetutamente dichiarato — gli ostaggi dovrebbero essere consegnati al Parlamento iraniano; quindi, si è anche aperto un modesto spiraglio nel quale la Comunità può esercitare questa sua funzione di negoziato anche se i margini, lo riconosco, sono estremamente ristretti.

A questo punto vorrei brevemente accennare ad un aspetto che, anche se non è stato messo in rilievo dall'intervento svolto dal Ministro, mi sembra sia comunque emerso dall'interrogazione dei colleghi comunisti: il fatto nuovo rappresentato dall'intervento americano che viene configurato come un vero e proprio atto militare. Mi sembra di aver capito dalle dichiarazioni fornite dal Ministro che vi sia una ben diversa valutazione dell'avvenimento; infatti proprio a seguito dell'interruzione delle sanzioni che non sono state comminate per effetto dell'applicazione del veto sovietico, il ricorso al *blitz* da parte americana è stato determinato da quello che secondo il diritto internazionale è riconosciuto come diritto di ritorsione e quindi avente natura profondamente diversa da un atto vero e proprio di invasione militare.

Questo lo dico perché ben diverso è il comportamento adottato dall'Unione Sovietica nei confronti dell'Afghanistan da quello adottato dagli Stati Uniti per autotutelarsi da una infrazione al diritto internazionale compiuta nei confronti di funzionari dell'ambasciata americana.

Il problema fondamentale è e rimane quello dell'espressione di una solidarietà che, nonostante le difficoltà della situazione, non può né deve incrinare i rapporti con gli Stati Uniti. Affermo questo, avendo più volte ribadito la necessità che la funzione di *partnership* dell'Europa non può che esercitarsi soprattutto in direzione del Terzo mondo. Noi sappiamo che l'alleanza fra Stati Uniti e paesi europei ha avuto nel tempo molte scosse, la più forte delle quali si

determinò nella settimana cruciale dal 30 ottobre al 7 novembre 1956, ma ribadiamo la nostra convinzione della validità di questa alleanza come fatto oggettivo, per quanto gravi possano essere le scosse e le crisi di questo edificio, specie se dalle crisi si trae occasione per ridefinire una strategia complessiva che non sia limitata al settore economico petrolifero, ma investa il quadro politico dei nostri rapporti fra Occidente e paesi del Terzo mondo.

Ho citato nel corso di questo intervento al Senato proprio l'episodio di Suez, per ricordare come la reazione del presidente Eisenhower portò a dichiarazioni di questo genere: siamo alla rottura del fronte atlantico, siamo al colpo fatale inferto alle Nazioni Unite, siamo di fronte ad un atto di slealtà nei confronti di Washington, mentre l'URSS proponeva allora un intervento militare congiunto russo-americano nell'area del canale. Purtroppo la storia non insegna niente a nessuno, ma credo sia un atto di lealtà verso gli Stati Uniti non solo solidarizzare con essi contro l'assurda logica di fare di alcuni funzionari dell'ambasciata i responsabili dei crimini dello Scià, ma anche mettere in guardia contro la pericolosità di un intervento destinato non tanto a provocare una guerra — evento che mi sembra sia lontano nonostante autorevoli personaggi abbiano più volte evocato Sarajevo — quanto a realizzare compromessi che estendano al mondo non allineato le tecniche della spartizione. Non ho citato a caso Suez, perché Suez portò a due importanti conseguenze: mise in sottordine l'invasione sovietica dell'Ungheria e segnò l'inizio dell'ingerenza sovietica nell'area arabo-palestinese. Ora l'azione di rappresaglia compiuta a Tabas, che è un avvenimento ben diverso, come dicevo, dall'invasione dell'Afghanistan, non deve dirottare l'allarme che si è creato nel mondo per quella invasione verso direzioni diverse, magari per aprire la strada ad una riedizione della spartizione dell'Iran avvenuta negli anni '40.

I governanti iraniani spero che dimostrino consapevolezza, almeno la cosiddetta parte moderata della rivoluzione iraniana, considerando il problema degli ostaggi non tan-

to come punto di contrasto con gli Stati Uniti, quanto come elemento di pericolo per le prospettive di indipendenza prima e di espansione poi dello stesso movimento islamico

Mi sembra, dunque, una misura saggia quella di continuare nella via indicata dal Governo, nel proseguire negli sforzi di una soluzione negoziabile senza che vi siano tentennamenti nella solidarietà con gli Stati Uniti; voglio dire che divergenze sui mezzi da usare non possono alterare l'identità dei fini che tutti ci proponiamo e che sono innanzitutto la tutela della vita degli ostaggi e poi la loro liberazione. Il grado di maggiore o minore atlantismo che possa manifestarsi da parte delle forze politiche che si richiamano all'Alleanza può costituire un discutibile argomento elettorale, ma non può certo infirmare la sostanziale adesione alla Dichiarazione dei Nove più volte citata dal Ministro.

Io credo — mi sembra sia questa la filosofia da ricavare dall'intervento del Ministro — che nelle comuni risoluzioni che esprimono con vigore e con coraggio una volontà politica comune sui problemi più gravi della crisi mondiale si può costruire, più ancora che nelle attuali istituzioni europee, la funzione dell'Europa quale *partner* efficace di una alleanza destinata a continuare nel tempo.

S P A D A C C I A . Io ritengo che sia fuori discussione che esista da parte iraniana nel contesto di una sconvolgente rivoluzione, una violazione dei diritti umani ed internazionali. Credo poi che sia fuori dubbio la notevole diversità esistente tra la violazione dei diritti umani ed internazionali a seguito di un intervento armato di carattere globale come è avvenuto in altri paesi, nel Vietnam, in Cecoslovacchia, in Afghanistan, dietro la copertura di governi fantoccio, ed un intervento del tipo di quello che si è verificato nei giorni scorsi in Iran. Sulla natura di questo intervento possiamo discutere molto, ma ritengo che sia poco rilevante nel quadro generale del problema. Non so se il diritto di rappresaglia prevede un intervento circoscritto rivolto al ripristi-

no di un diritto in seguito alla avvenuta e consumata violazione del diritto internazionale. Certamente è stato un atto rivolto ad interrompere una violazione del diritto in atto.

Detto questo rimane sul problema dello Iran una singolare unilateralità di impostazione.

Non dimentichiamo che è in atto in Iran una grande rivoluzione che nasce dal rovesciamento di un regime che si è retto per decenni su di una costante e sistematica violazione dei diritti dell'uomo e del popolo iraniano rispetto alla quale la comunità internazionale non ha mai compiuto alcuna azione.

Il problema che si dovrebbe porre al popolo italiano — a meno che non abbiamo in nome della politica di potenza completamente rinnegato le idealità di politica internazionale che sembravano ispirare questo Paese subito dopo la guerra — è quello di come attuare e garantire quella dichiarazione dei diritti dell'uomo che come Comunità europea abbiamo tradotto in termini di diritto positivo con una Convenzione europea dei diritti dell'uomo sottoscritta dal nostro Paese e che è parte integrante del nostro ordinamento.

Io ricordo che a Norimberga contro le tesi di una vecchia concezione del diritto internazionale si affermò che non erano gli Stati vincitori che mettevano sotto processo i vinti, ma che in nome della comunità internazionale si giudicavano crimini effettuati effettuati contro popoli ed intere comunità come quelle ebraiche.

Io credo che il problema dello Scià, la cui responsabilità in fatto di violazione dei diritti dell'uomo non può essere misconosciuta dalla comunità internazionale, non sia un problema di pertinenza esclusiva del popolo iraniano.

Io mi ero permesso attraverso un'interrogazione o un'interpellanza — non ricordo bene — di suggerire un intervento italiano in questo senso subito dopo il fatto degli ostaggi, perchè se non vogliamo ridurre tutto alla logica della politica di potenza e alla logica della rappresaglia tra Stato e Stato, dobbiamo, evidentemente, riaffermare le ra-



gioni del diritto solennemente ed universalmente proclamate, che nel caso specifico sono le ragioni dei diritti dell'uomo. E suggerivo di intraprendere presso le Nazioni Unite la strada di studiare e di proporre una procedura internazionale, un giudizio seriamente e solennemente garantito nei confronti dei crimini dello Scià. Credo che questa sarebbe stata la risposta giusta ad un problema grave e complesso; altrimenti nonostante i rimpianti volteriani della civiltà del '700 di cui parla il senatore Spadolini, la logica della politica di potenza ci porterà necessariamente a rapporti internazionali in cui la legge della giungla si affermerà sempre più. Ritengo che il mio non sia un richiamo fuor di luogo perchè in questa situazione, che diventa sempre più delicata, grave ed esplosiva, qualsiasi fatto come quello che si è svolto il 24 ed il 25 aprile può innescare una miccia esplosiva, con conseguenze non valutabili per l'intera comunità nazionale.

Per questo motivo sono profondamente insoddisfatto delle dichiarazioni sul punto specifico fatte poc'anzi dal Ministro degli esteri, che ringrazio peraltro per la sua esposizione, perchè ritengo che su questo come su altri problemi l'Italia sia privata di ogni iniziativa politica autonoma.

È stato il senatore Orlando a fare riferimento al problema della *partnership* euro-americana. Egli ha detto che questa non può non esercitarsi soprattutto in direzione del Terzo mondo, non in una visione limitata del problema petrolifero, ma in una visione complessiva dei problemi del Terzo e del Quarto mondo.

Noi abbiamo posto il problema di un intervento rapido — misurabile attraverso stanziamenti nel bilancio — dell'Italia per interrompere lo sterminio per fame nel mondo. Credo che questa sarebbe stata una iniziativa autonoma dell'Italia che ci avrebbe dato, signor Ministro, una enorme forza contrattuale all'interno della Comunità europea e all'interno della comunità internazionale.

Credo che sia sul piano dell'affermazione dei diritti dell'uomo, sia sul piano di questo enorme passivo che stiamo accumulando rispetto al Terzo e al Quarto mondo, ci sia-

mo privati di qualsiasi possibilità di iniziativa autonoma; e altre non ne abbiamo. Abbiamo la moderazione e la prudenza, cui faceva riferimento il senatore Orlando; abbiamo l'uso della politica diplomatica e gli invitiamo a risolvere con la politica invece che con la via pacifica i negoziati che ci vengono da Berlinguer e dai compagni del Partito comunista, ma non abbiamo una iniziativa autonoma, una propria autonoma forza contrattuale anche in politica estera internazionale (perché al di fuori di queste altre non ce ne sono); e il non averle ci espone a questi contraccolpi della situazione internazionale e ci espone anche in maniera ridicola, come ad esempio per le Olimpiadi. Al riguardo ho espresso la mia opinione che subito il Governo italiano doveva dire che alle Olimpiadi, dopo un fatto gravissimo come quello dell'Afghanistan, non ci si andava. E questo proprio perchè ritengo che non dobbiamo metterci sul piano della risposta militare, ma che una risposta dell'opinione pubblica, una risposta morale che abbia peso e possa contare debba esserci.

Su questo argomento, peraltro, noi non abbiamo scelto nè la strada della partecipazione, nè la strada della non partecipazione; abbiamo scelto la strada — mi perdoni, signor Ministro — dell'opportunismo, perchè siamo stati a guardare quanti Stati non partecipavano alle Olimpiadi per poi poter dire, dietro tutta una serie di cavilli giuridici relativi all'autonomia del Comitato internazionale, eccetera, che la manifestazione perde il carattere dell'universalità e acquista il carattere della non completezza e che per tali motivi l'Italia non vi partecipa. Questa mi pare la strada che ha scelto il nostro Governo. E quello che mi preoccupa, tornando alla sua risposta, è che questo fatto ci espone oggi più che mai a contraccolpi che non siamo assolutamente in grado di governare se non, appunto, con appelli alla moderazione e alla prudenza o con il ribadire che bisogna cercare di indire pacifici negoziati da contrapporre ad interventi di guerra, che rischiano di essere sempre più esplosivi nei difficili e delicati equilibri mondiali della comunità internazionale in questo momento.

3ª COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

P A S T I . Ho ascoltato con molta attenzione ed anche con estrema delusione la risposta alle interrogazioni del Ministro degli esteri per ciò che concerne in particolare il fatto recente dell'Iran. Ho avuto la spiacevole impressione — me lo perdoni, signor Ministro — che lei volesse dipingere il Ministro degli esteri italiano come un bonaccione inguaribilmente e pericolosamente ingenuo disposto ad accettare tutte le tesi più false e più palesemente inaccettabili presentate dagli Stati Uniti. Ma certamente, onorevole Ministro, lei non è nè bonaccione nè ingenuo. E allora la fretta con la quale in due frasi ha liquidato questo punto centrale, che è il fatto nuovo, pericolosissimo dell'intervento armato americano in Iran, è quanto mai significativa! Lei, fra l'altro, onorevole Ministro, ha dimenticato un particolare di non trascurabile importanza: non ha neppure accennato al fatto che il suo collega Ministro degli esteri americano, che è una persona equilibrata la quale riscuote le maggiori considerazioni nel campo internazionale, è così decisamente contrario alla politica svolta dall'amministrazione Carter che si è dimesso in maniera clamorosa. Egli si è dimesso prima dell'azione in Iran ma non ha annunciato prima le dimissioni per non creare difficoltà o per non dare un preallarme su quello che si stava combinando. E ciò che è maggiormente pericoloso è che stanno potenziandosi gli elementi più bellicistici americani.

Io la pregherei, onorevole Ministro, di leggere quello che è stato il programma di governo di Brzezinski — che oggi è in primissimo piano — in un'intervista all'« Herald Tribune » dell'ottobre del 1977, in cui egli giudica una guerra nucleare generale in termini di percentuale e arriva alla conclusione che: primo, non esiterebbe a consigliare al Presidente americano di schiacciare il bottone nucleare e, secondo, che un 10 per cento di perdite che verrebbero causate da una guerra nucleare è, in definitiva, una percentuale che può essere accettata perchè non è poi la fine del mondo.

Ora, per la verità, io sono preoccupato quando si parla della morte di persone in termini di percentuale. Questi sono gli ele-

menti che stanno facendosi avanti nel momento in cui gli elementi più moderati abbandonano un'amministrazione che non ha dato grandi prove di capacità di poter sviluppare quella distensione che è un elemento fondamentale per la sicurezza del mondo.

Quindi io penso che sarebbe il caso, invece di liquidare con due frasi questo punto, che mi sembra quello centrale di quanto sta succedendo, di riesaminarlo più a fondo, di vedere tutte le incongruenze delle giustificazioni addotte, di cercare di immaginare che cosa sarebbe accaduto, quanti morti ci sarebbero stati, morti prevalentemente iraniani, e anche certamente morti fra gli ostaggi. La liberazione di questi ultimi è un'azione inconcepibile dal punto di vista militare, che avrebbe provocato danni gravissimi, con conseguenze politiche certamente imprevedibili, ma senz'altro molto gravi in una situazione internazionale già così tesa.

Sono pertanto del parere che noi dobbiamo cercare di assumere una posizione di mediazione, ma per far ciò non possiamo essere — e questo è un errore grave — soltanto dalla parte degli Stati Uniti, non possiamo cioè accettare a scatola chiusa tutto ciò che gli Stati Uniti dicono. Mi sembra invece particolarmente significativo, onorevole Ministro degli affari esteri, che si imbocchi una strada che somiglia stranamente a ciò che è avvenuto nel 1954, quando Mossadeq, eletto col 98 per cento dei voti in una competizione elettorale giudicata perfettamente democratica, fu rovesciato da un'azione di piazza: è un fatto singolare, e meriterebbe forse un approfondimento.

Dobbiamo a mio avviso spingere gli Stati Uniti a riconoscere le colpe che essi hanno avuto nel sostenere un regime sanguinario come quello instaurato dallo Scià, che ha provocato migliaia di morti, e a restituire le ricchezze da questo tolte al popolo iraniano; dobbiamo nello stesso tempo fare pressioni sulle autorità iraniane affinché vengano rimessi in libertà i diplomatici americani sequestrati. Non c'è infatti dubbio che mantenere in ostaggio personale delle ambasciate è un fatto estremamente grave, e nessuno vuol disconoscere ciò: tanto grave

che, se simili abusi prendessero piede, non ci sarebbe più alcuna possibilità di svolgere quelle azioni diplomatiche internazionali che sono propriamente assegnate alle ambasciate. Vorrei quindi chiederle se lei crede veramente, onorevole Ministro, che si possa essere arbitri, anzi, conciliatori più che arbitri, se si sposa unicamente la tesi di una parte in causa: sicuramente l'altra parte non potrà mai accettare una simile mediazione. Questo è l'elemento che dobbiamo cercare di evidenziare, ma su questa strada non mi sembra che ci siamo avviati.

Ho sentito mescolare, e questo è un altro punto che mi sembra meriti un approfondimento ed un chiarimento — forse ho capito male, e se così fosse me ne scuso in anticipo — la solidarietà atlantica, la NATO con l'Iran. Ma, onorevole Ministro, le chiedo se sono cambiate le carte in tavola. La solidarietà atlantica ha un limite geografico nettamente ristretto: vorrei sapere se abbiamo spostato questi limiti geografici, se cioè ci sono degli accordi segreti che lei o il Governo italiano ha preso senza darne notizia a nessuno, o se è stata semplicemente una mia interpretazione sbagliata, come mi auguro. Debbo però rilevare che la mia è una interpretazione che ho sentito esprimere anche in altri interventi. Occorre chiarire questo punto, perchè noi abbiamo sempre accettato l'Alleanza atlantica a scatola chiusa; non tuttavia all'epoca del ministro Taviani, col quale ho lavorato in passato in buona armonia, ma da un certo momento in poi: mi riferisco ad esempio agli euromissili, che abbiamo accettato e che sono stati il punto di partenza dell'aggravarsi delle questioni internazionali.

Io ho portato in Senato varie documentazioni ufficiali della NATO, pregando sia lo onorevole Cossiga che i miei colleghi di esaminarle (ripeto, documentazioni ufficiali americane, non propagandistiche dell'Unione Sovietica), perchè in esse erano scritte delle verità che sono state completamente stravolte dalla propaganda. Ebbene, questa mia fatica di facchinaggio politico non ha dato alcun risultato: non c'è stato nessuno che abbia avuto la curiosità, se non la benevolenza, di esaminare le documentazioni che

ho portato per vedere se avevo ragione o torto. Qui si tratta, onorevole Ministro, di vedere quale è il reale bilanciamento delle forze, se cioè noi incentiviamo la corsa agli armamenti con le decisioni che abbiamo assunto e che perfino la Germania federale cerca di rimangiarsi, oppure se ha ragione la propaganda bellicistica della NATO. Non è poi vero che siano argomenti che richiedano particolare esperienza militare, perchè basterebbe il più normale e semplice buon senso, di cui il nostro Governo ha sempre dato prova di essere estremamente carente.

Vorrei concludere auspicando in primo luogo un riesame di tutto ciò che è successo in Iran per arrivare a comprendere il pericolo che abbiamo corso e che ancora corriamo. L'allontanamento di Vance dall'amministrazione americana è a mio parere un punto gravemente negativo, perchè lascia campo libero a coloro che esaminano solo in termini di percentuale di morti la questione di una guerra nucleare, cosa che, onorevole Ministro, mi preoccupa molto. In secondo luogo auspico un riesame di tutto ciò che è stato detto di falso e di sbagliato a proposito dei missili, in quanto, se riuscissimo a ritrattare una decisione certamente avventata, forse contribuiremmo a mantenere quella distensione e quella pace mondiale alle quali a parole siamo tutti favorevoli.

**M A L A G O D I .** Vorrei prima di tutto ringraziare il ministro Colombo per essere venuto tra noi a meno di 24 ore dal suo ritorno da Lussemburgo. Credo che questo fatto indichi coscienza della utilità di questo dibattito, sia per il Paese, che è turbato da voci contrastanti, sia per lo stesso Governo.

È stato osservato incidentalmente, a proposito delle interrogazioni da noi presentate, che non ci sarebbe connessione diretta fra l'atteggiamento della CEE sulla questione iraniana e afghana e i problemi del rapporto finanziario con l'Inghilterra e la politica agricola. Io credo che questo non sia vero, perchè se si fosse riusciti, come si è andati vicini a fare, a realizzare un accordo con l'Inghilterra, e quindi a mettere in mo-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

vimento l'intesa raggiunta almeno a livello tecnico sulla politica agricola, l'immagine della Comunità ne sarebbe stata molto rafforzata, e quindi il peso delle sue decisioni sul piano mondiale sarebbe aumentato proporzionalmente. Perciò noi non possiamo che incoraggiare il Governo a proseguire, come presidente di turno e anche in quanto socio della Comunità, gli sforzi più tenaci per arrivare ad una soluzione anche su questo punto.

Sulla situazione politica quale il Ministro ce l'ha esposta, senza in verità poterci dire nulla di molto nuovo rispetto a quanto riportato dai giornali, che ormai anticipano le dichiarazioni dei ministri, e non sono neppure soggetti a smentite, vorrei dire che, valutando quanto sappiamo, dobbiamo concludere che c'è una chiara responsabilità morale e politica dell'Iran, completata dall'invasione sovietica dell'Afghanistan.

A proposito di quest'ultima abbiamo chiesto se il Governo aveva informazioni sulle conversazioni del signor Gromiko a Parigi col presidente Giscard d'Estaing; non mi pare che il Ministro abbia risposto su questo punto specifico; ha accennato ad una posizione del tutto intransigente della Russia sovietica su una nozione dello sgombero dall'Afghanistan e della sua trasformazione in paese neutrale e non allineato. È certo un elemento molto grave della situazione, che è stato un po' coperto dal rumore degli elicotteri che si sfasciavano, ma che rimane come fatto politico assai significativo.

Per quello che riguarda la responsabilità iraniana, ho detto già in Senato che oltre al fatto inaccettabile di una violazione di regole del diritto internazionale, che sono essenziali per la buona conduzione dei rapporti fra gli Stati, c'è qui un problema politico molto grave. C'è una convergenza di fondo d'interessi tra l'Iran e l'Occidente; l'Iran non è minacciato di essere smembrato dagli Stati Uniti o dall'Italia o dall'Isola di Malta; l'Iran è minacciato di essere smembrato dall'Irak e dalla Russia sovietica attraverso l'Afghanistan, con la creazione di un Belucistan, l'annessione di un Azerbaigian; sappiamo tutti i vari pericoli che ci sono. Ora l'operazione ostaggi sembra fatta su mi-

sura per impedire che questa convergenza fondamentale d'interessi possa farsi valere. Questi disgraziati 50 più tre sono da sei mesi imprigionati e in pericolo di vita — questo è evidente — perchè ciò conviene a coloro, siano essi dell'estrema destra chiamata clericale, tanto per intenderci, siano essi dell'estrema sinistra iraniana, che mirano ad impedire un riavvicinamento tra l'Occidente, gli Stati Uniti, i paesi della Comunità europea e l'Iran. C'è quindi un problema politico estremamente grave che rende molto difficile quell'azione persuasiva di pace alla quale noi diamo la nostra adesione, che tutti sollecitano, ma che urta contro un interesse contrario che non è suscettibile di ascoltare dei ragionamenti che sono proprio quelli contro i quali quell'azione viene svolta. Questa mi pare la difficoltà di fondo della situazione; situazione nella quale le tentazioni di adoperare certi concetti estremi del diritto internazionale, cui si sono riferiti il Ministro e il senatore Orlando, diventano estremamente gravi. In questa situazione, che è molto più pericolosa di quello che non sarebbe se si trattasse soltanto di una violazione del diritto internazionale, già di per sè gravissima, accompagnata dall'altra gravissima violazione, superviolazione del diritto internazionale che è l'entrata e la presenza delle truppe sovietiche in Afghanistan, è essenziale mantenere la funzionalità politica e difensiva dell'Alleanza atlantica e non della NATO, scegliendo le parole, perchè l'Alleanza comprende la Francia, mentre la NATO la comprende di fatto, ma non in teoria; è essenziale, dunque, mantenere questa funzionalità. Non è solo una questione di commossa solidarietà, ma di interesse nazionale nostro assoluto al mantenimento dell'equilibrio, al mantenimento della pace, alla difesa di una libertà e di una indipendenza che non possiamo difendere da soli e che sarebbero perdute il giorno in cui fossimo condotti da improvvise manovre politiche in una situazione di pseudo-neutralismo, di pseudo-non allineamento; dico « pseudo » perchè la posizione geografica e politica dell'Italia è tale da impedirle di essere neutrale. L'Italia è da una parte o, di fatto, scivola rapidamente dall'altra.

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

CALAMANDREI. C'è anche l'area geopolitica dell'Alleanza da non dimenticare, senatore Malagodi.

MALAGODI. Non la dimentico neppure per un momento, però constato che c'è stata un'immensa operazione di aggiramento del fianco orientale dell'Alleanza, un aggiramento che dall'Afghanistan arriva al Corno d'Africa, scende al Mozambico, risale all'Angola, oggi forse anche alla Liberia e si estende a Cuba. (*Interruzione del senatore Calamandrei*).

PRESIDENTE. La prego di non interrompere ulteriormente, senatore Calamandrei. Continui, senatore Malagodi.

MALAGODI. In primo luogo dico che è indispensabile mantenere la funzionalità dell'Alleanza; tutto il resto viene poi, ma se non c'è quella non viene neppure il resto. Quindi quando l'onorevole Berlinguer dice che si sente tranquillo perchè è protetto dallo scudo atlantico, farebbe bene a guardare anche al di là di quello scudo.

Pertanto se è necessario mantenere questa funzionalità è anche necessario mantenere un certo clima politico e morale tra i paesi europei, tra l'Italia e gli altri paesi dell'Europa, tra questi e gli Stati Uniti. Siamo quindi d'accordo sulle sanzioni diplomatiche, politiche ed economiche che sono state decise dai Nove e dal Giappone; siamo d'accordo sulla solidarietà che è stata decisa, ripetuta e ribadita a Lussemburgo e soprattutto sulla decisione di non modificare la precedente decisione su quelle sanzioni, anche se per le ragioni che ho detto ci vorrà molta pazienza perchè tali sanzioni possano agire.

Siamo anche d'accordo da sempre sulla necessità che l'Europa si unisca e intanto faccia quello che può nello stato di unità solo incipiente in cui si trova per esercitare una funzione che sia connessa coi suoi specifici interessi, con la sua specifica natura; da questo punto di vista ciò che si è cercato di fare a proposito del problema finanziario inglese, cioè quello di estende-

re il dibattito a vaste aree di convergenza, ci pare su una linea giusta. Ci pare che su tale base di una CEE più seria, con una immagine più concreta e più forte, si possa anche affrontare il problema del petrolio, che non è soltanto un problema del Terzo o del Quarto mondo, ma — me lo consenta il senatore Spadaccia — anche un problema del primo mondo, al quale noi dobbiamo, intanto, cominciare a pensare. Se l'Europa può esercitare una sua funzione, può anche prendere un atteggiamento nei riguardi dell'incipiente rivoluzione islamica che permetta a questa di non risolversi in un'ennesima rivolta del mondo contro se stesso, come già abbiamo visto in Estremo Oriente.

C'è un punto ancora che è stato sottolineato nelle nostre interrogazioni e su cui non mi pare che il Ministro abbia dato risposta; cioè il punto che la solidarietà presuppone delle consultazioni di natura molto diversa da quelle finora svoltesi; abbiamo bisogno non che ci si faccia sapere a cose fatte che qualcosa è avvenuto, non che si facciano dei viaggi come quelli che l'ex segretario Vance faceva appena le cose succedevano o stavano per succedere recandosi per un'ora in ogni capitale a dire: guardate, adesso succede questo; abbiamo bisogno di una consultazione tra europei più intensa di quella della cosiddetta collaborazione politica; abbiamo bisogno di un qualcosa di simile a livello Europa-America; cioè bisogna creare un clima di opinioni in cui anche quelle decisioni improvvise che il numero uno di un'alleanza può anche essere costretto a prendere...

ANDERLINI. Pare che Carter non abbia consultato nemmeno Vance!

MALAGODI. E in questo lo disapprovo profondamente. Come italiano e come europeo domando al Governo italiano che cosa faccia e che cosa intenda fare per approfondire la consultazione e la collaborazione fra noi e loro.

Nella nostra interrogazione è detto chiaramente che il fatto che l'America si sia mossa con mezzi non strettamente pacifici

nel momento in cui domandava a noi di adottare sanzioni economiche e diplomatiche facendoci intravedere la possibilità che in questo modo forse si evitavano altre misure è una cosa che non facilita la solidarietà e la comprensione. Su questo, ripeto, il ministro Colombo potrebbe forse dirci qualcosa nella sua replica.

**P R E S I D E N T E .** Non c'è replica secondo il Regolamento.

**V A L O R I .** Il Governo ha sempre facoltà di parlare, in ogni momento, se lo ritiene.

**M A L A G O D I .** Noto anche che il Governo non ci ha detto nulla su quel *breakfast* a tre che è oggetto di un'altra interrogazione. Debbo dire che non credo che l'onore di un paese sia molto compromesso se questo non va ad un *breakfast* e mangia un uovo con una tazza di caffè da solo o con un altro paese invece che con i tre grandi! Si dice però in Europa che molte volte questo sia stato tentato, in particolare per opera di un paese che dovrebbe pure esserci molto vicino, e che sia a volte riuscito, a volte non riuscito per intervento di nostri altri amici. Su questo il nostro Governo dovrebbe avere con quello francese una spiegazione molto chiara. È certo che se noi avessimo una situazione interna più solida sarebbe anche più facile fare discorsi di questa natura.

Da questo punto di vista io vorrei ricordare alla Commissione una nostra interrogazione presentata alla Camera, nella quale chiediamo al Presidente del Consiglio che cosa intenda fare per assicurare che i Ministri appartenenti a diversi partiti e a diverse correnti degli stessi partiti non rendano pubbliche dichiarazioni in contrasto gli uni con gli altri. Il Presidente del Consiglio può non essere in grado di controllare le divergenze delle correnti e dei partiti a livello parlamentare; dovrebbe però essere in grado di controllarle a livello di Governo. Almeno questo è il suo specifico compito a termine di un ben noto articolo della Costituzione repubblicana.

**B O N I V E R .** Ringraziamo il ministro Colombo per la sua presenza e per la sua lunga e meticolosa ricapitolazione degli atti relativi alla crisi iraniana.

Troviamo giusto che si ribadisca la solidarietà con il Governo e il popolo americano per la questione degli ostaggi. Non vi è dubbio che la presa dei 53 cittadini americani è un atto illecito che rappresenta una grave violazione del diritto internazionale.

Ma la solidarietà italiana con gli USA non deve significare — come ha recentemente detto il segretario del PSI Craxi — una accettazione muta e acritica delle decisioni e delle iniziative americane; essa deve concretarsi in un contributo utile alla soluzione del problema degli ostaggi ed alla sdrammatizzazione della situazione.

Questa solidarietà è doverosa oggi più che mai, ma non deve essere solo di facciata, anche per non dare l'impressione all'opinione pubblica mondiale e alle altre superpotenze che il fronte dei Nove sia in qualche modo incerto e diviso.

Il Partito socialista non crede molto all'efficacia delle sanzioni, efficacia che storicamente si è sempre dimostrata vana e che rafforzerebbe le fazioni fanatiche dell'oltranzismo sulle tendenze moderate. Le sanzioni economiche e diplomatiche servirebbero a poco e Carter è stato il primo a dimostrare dubbi sulla loro efficacia ricorrendo in modo unilaterale alla fallita operazione militare di soccorso degli ostaggi, i quali non sembravano in imminente pericolo di vita.

Ma è doveroso sottolineare che una delle conseguenze più devastanti della fallita operazione di Tabas è quella di aver messo in secondo piano l'invasione sovietica dell'Afghanistan e l'occupazione illegale di quel Paese. Le ipotesi che quella situazione si vada sempre più aggravando sono giustificate, e questo porta a delle inevitabili conseguenze per una soluzione equa e adeguata, quale potrebbe essere quella di una neutralizzazione garantita di quella nazione. Poniamo molte speranze nella prossima visita di Schmidt a Mosca.

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

11° RESOCONTO STEN. (29 aprile 1980)

Il nostro Paese deve sapere cogliere l'occasione della sua presidenza nel Consiglio dei ministri della CEE per dare un impulso più dinamico e più fattivo ai futuri passi che i Nove — al di là delle sanzioni economiche già decise a partire dal 17 maggio — dovranno compiere per tentare di liberare gli ostaggi e per risolvere politicamente la crisi iraniana.

A questo proposito sembra incredibile che l'Italia sia stata esclusa dall'incontro del vertice dei tre che ha avuto luogo a Lussemburgo tra Francia, Inghilterra e Germania e dove presumibilmente la crisi iraniana aveva una priorità sull'agenda informale della discussione. Non ci sembra questo un buon inizio per una presidenza che ci auguriamo sappia nelle prossime scadenze trovare toni più incisivi.

A nostro avviso dobbiamo chiarire al Governo americano che ogni opzione che richieda l'uso della forza — sia che essa venga impiegata per fini umanitari, sia che rappresenti per ora solo una delle ipotesi (il minacciato blocco navale del Golfo Persico) — non dovrà essere assunta senza previa consultazione degli alleati; e ribadire con fermezza che a tali ipotesi vanno sempre preferite la via del negoziato e le ragioni della pazienza e della moderazione.

Queste ragioni infatti ci fanno obbligo di esplorare tutte le opzioni possibili, siano esse di natura economica, politica o diplomatica, incluse quelle che nel recente passato hanno fallito.

A questo proposito riteniamo utile l'esplorazione di una seconda commissione internazionale di inchiesta sulle violazioni dei diritti dell'uomo in Iran. Non è cosa ignota infatti che sotto il regime dei Pahlavi tali violazioni — a detta di numerose e insospettabili organizzazioni umanitarie, tra le quali Amnesty International, premio Nobel per la pace 1977 — sono state commesse e hanno mietuto migliaia di vittime innocenti e non violente appartenenti a tutti i ceti sociali iraniani. Sempre nello stesso ambito, e previa consultazione con gli USA, potrebbe prendere corpo il suggerimento di Sean Mc Bride (l'ex ministro degli esteri irlandese fondatore di Amnesty International,

commissario delle Nazioni Unite per la Namibia, premio Nobel per la pace 1974 e premio Lenin per la pace, coordinatore per l'UNESCO della Commissione sul nuovo ordine dell'informazione) di istituire un tribunale internazionale per giudicare la fondatezza dei crimini economici e umanitari perpetrati dallo Scià.

Ma tutte queste ipotesi dovrebbe a nostro avviso precedere, con priorità assoluta, una commissione esplorativa della CEE o di altro organismo da concordare sul luogo di detenzione degli ostaggi americani e sulle loro condizioni di prigionia. Bisogna, per concludere, ritrovare al più presto la via pacifica del negoziato.

Crediamo infatti che la pace sia il bene supremo delle nazioni, bene al quale tutto o quasi bisogna saper sacrificare, incluso l'orgoglio ferito di una grande nazione. Ma sappiamo anche che per credere nella pace non bisogna credere nella ineluttabilità della guerra.

G R A N E L L I . Signor Presidente, ringrazio innanzitutto l'onorevole Ministro per la tempestività con cui ha informato la Commissione esteri del Senato sull'andamento dei lavori del Consiglio europeo. Mi limiterò per ragioni di tempo ad alcune osservazioni, che del resto scaturiscono dall'interrogazione che ho presentato, in ordine a due elementi che destano in me molta preoccupazione. Preoccupazione che permane anche dopo la puntuale esposizione del Ministro degli esteri.

La prima osservazione riguarda la grave situazione internazionale con particolare riferimento alla situazione iraniana e al recente intervento americano. La seconda riguarda il deludente esito del Consiglio europeo in ordine ai problemi interni della Comunità che, come diceva giustamente il collega Malagodi, non sono separabili, per il credito che la Comunità deve avere nei rapporti internazionali, dalle questioni più generali.

Una Comunità compatta, unita, capace di risolvere le questioni interne ha maggiore autorità nelle relazioni internazionali. Io non credo che si esageri nell'avvertire dei gravi

pericoli nella situazione che si è determinata nei rapporti fra Stati Uniti ed Iran. Ritengo che dobbiamo guardare a quello che è accaduto con la massima preoccupazione, perché potrebbe non soltanto costituire l'avvio di una *escalation* di violenza che non offre certamente sbocchi positivi alle relazioni fra Stati, ma anche creare dei rischi per la pace mondiale, che non può essere stabilmente assicurata a causa dei conflitti che si verificano in questa o in quella area geografica del mondo. Quindi è giusto interrogarci con serietà per l'aggravarsi di una situazione che vede aggiungersi atti di forza ad atti di forza, perché superando certi limiti potremmo entrare in una fase di incontrollabilità.

Devo aggiungere a questo punto, per essere estremamente chiaro, che da un po' di tempo a questa parte atti di violenza e di forza contro le norme del diritto internazionale si susseguono con una certa costanza, e non sono cominciati col fallito *blitz* americano. Costituisce un atto di violenza inaccettabile dal punto di vista della regola internazionale il sequestro da parte degli studenti iraniani, con la copertura delle autorità di governo, di un elevato gruppo di diplomatici, che contrasta con i principi praticati da tutti i paesi che credono nella normale correttezza del rapporto tra gli Stati, così come è un atto di forza l'invasione sovietica in Afghanistan, che colpisce addirittura la sovranità di un popolo, come credo — infine — che lo sia anche, pur con il ricorso all'articolo 51 della Carta dell'ONU, la configurazione del diritto di rappresaglia nel tentativo di sbloccare con la forza quello che non si è riusciti a risolvere per altre vie. Il Presidente americano nei suoi discorsi aveva fatto riferimento anche a questa ipotesi, sempre scartata ma in verità mai esclusa in varie dichiarazioni ufficiali. Al di là di questa valutazione dobbiamo domandarci dove ci portano questi atti di forza che si aggiungono ad altri che sempre più aggravano la situazione internazionale, soprattutto in relazione alle grandi responsabilità che la Comunità europea ed i paesi europei hanno nello stesso contesto atlantico.

Mi si permetterà di dire qui, in termini costruttivi, che nessuno ha ignorato ed ignora che la NATO ha una sua delimitazione geografica e che impegni stretti dell'Alleanza derivino, in chiave difensiva, solo se applicati ad una certa area che è per noi specifica. Dobbiamo tuttavia pensare che i problemi del mondo sono interdipendenti e non è immaginabile quindi che un'alleanza militare e una solidarietà politica possano ritenere irrilevante e non preoccupante quello che avviene al di fuori di questa area, se non altro per poter prevenire in tempo utile conclusioni drammatiche che potrebbero successivamente invertire la stessa alleanza. Non ritenendo soltanto formale la solidarietà e l'amicizia tra europei ed americani, è evidente che essa non si limita ad uno scopo difensivo: è opportuno ed indispensabile — la crisi attuale lo esige sempre di più — che il rapporto di alleanza non si riduca ad un allineamento alle posizioni che gli europei e gli americani possono assumere su questo o quel punto. È al contrario necessario intensificare e sviluppare quel dialogo euro-americano fra le due sponde dell'Atlantico, già teorizzato dal presidente Kennedy, che consenta di affrontare in una visione di insieme equilibrata e responsabile i problemi della crisi mondiale. Devo dire che da questo punto di vista non ci può essere discussione, al di là di ogni strumentalizzazione propagandistica, sulla piena solidarietà italiana ed europea con il popolo americano per quanto riguarda la questione degli ostaggi. La solidarietà c'è stata e deve continuare ad esserci. Ma quando sulla stampa, partendo da una posizione che sembra ignorare questa chiara volontà, si interpreta in modo forzato ed unilaterale il comunicato della Farnesina in cui si riconferma giustamente, a mio avviso, che l'Italia è contraria ad azioni di forza, che non sono risolutive di una questione così delicata, si deforma in modo scorretto tale posizione al punto di presentarla come atto di lesa solidarietà. Questa forzatura propagandistica è giunta al punto che un partito che non ha presentato interrogazioni in questo dibattito accusa di immobilismo e di scarsa coerenza il Governo del nostro Paese



perchè dimentica che l'esercizio di una solidarietà in una alleanza liberamente stabilita consiste anche nel fare ciascuno la propria parte in base a delle funzioni derivanti dalla specificità della storia e dalla collocazione geografica di ciascun paese.

In rapporto alle responsabilità specifiche della Comunità economica europea e dei paesi europei dell'Alleanza atlantica è augurabile una consultazione continua e sistematica se si desidera veramente che azioni convergenti verso finalità di comune interesse ottengano positivi successi; va sottolineato che la solidarietà senza riserve con il popolo americano sulla questione degli ostaggi non è indebolita dal fatto che l'Europa dei Nove affermi, con il senso di responsabilità, che la via degli atti di forza non aiuta a trovare la soluzione di questo difficile problema.

Non si viene meno al proprio dovere se si dà il primato alla linea del negoziato politico per sbloccare una situazione rischiosa e complessa ripristinando con la trattativa il diritto offeso con il sequestro degli ostaggi del popolo americano. Vorrei che tutti i colleghi riflettessero sulle ripercussioni che questa grave vicenda ha sull'opinione pubblica americana, che si vede umiliata per il continuo e prolungato sequestro dei propri cittadini, anche in relazione all'insuccesso di un'operazione militare che non ha raggiunto i suoi scopi ed ha aumentato le preoccupazioni sui rapporti fra popolo e amministrazione negli Stati Uniti con rischi di ulteriore destabilizzazione dell'intera situazione mondiale.

È quindi augurabile che l'Italia e l'Europa accentuino, in questo periodo di tempo, la iniziativa per confermare con chiarezza agli americani il senso della propria solidarietà in ordine a questo problema, per precisare le azioni che ci si riserva di compiere, in massimo grado tutte le possibilità di negoziato. E questo anche per una ragione politica di carattere internazionale. Vorrei che si riflettesse ancora su questo argomento. Credo che molti colleghi abbiano letto, questa mattina, il giudizio dato dalla diplomazia cinese su quanto è avvenuto in Iran. Non credo che si possa avere il sospetto,

se si pensa al problema dell'Afghanistan, al contenzioso dei rapporti cino-sovietici, e alle posizioni tradizionali della Cina, che questo giudizio non sia ispirato a senso di responsabilità. La diplomazia cinese si preoccupa che proseguendo gli Stati Uniti in una certa direzione di intervento, con forme che possono avere gravi conseguenze, si finisca di fatto con lo spingere l'Iran nell'orbita sovietica, danneggiando l'interesse complessivo di un equilibrio mondiale più soddisfacente. La preoccupazione proviene da una fonte, quella cinese, che non è certo sospettabile.

Veniamo alla conclusione. A me sembra di dover ricordare per ultimo al Ministro degli esteri che se vi è una logica nella decisione della CEE di applicare le sanzioni nei confronti dell'Iran in modo graduale, ponendo come scadenza una data successiva alla elezione del Parlamento iraniano, essa dovrebbe significare che da qui a quel periodo è indispensabile fare tutto il possibile affinché entro tale termine la situazione registri miglioramenti se non soluzioni definitive. Se aspettassimo come italiani e come europei la scadenza fissata senza prendere iniziative diplomatiche e politiche rischieremo di trovarci di fronte ad un'applicazione quasi automatica delle sanzioni con conseguenze che potrebbero anche non essere risolutive del problema. Pertanto, mi sembra doveroso insistere perchè il Governo italiano intensifichi in questo periodo, nell'ambito della concertazione politica della CEE e se occorre anche in sede ONU, coinvolgendo gli stessi paesi non allineati, le iniziative per giungere ad una soluzione politica negoziata della drammatica situazione degli ostaggi in Iran. Questa sarebbe la premessa in base alla quale potrebbe essere rilanciata l'offensiva di distensione da parte della CEE anche su molti altri problemi aperti.

Un'ultima rapidissima riflessione riguarda i problemi interni della Comunità economica europea. Avremo modo di parlarne ulteriormente, però mi sembra di non poter condividere, non dico l'ottimismo, ma la previsione che il Ministro ha fatto circa il contenzioso con l'Inghilterra e la soluzione del problema del bilancio. Non c'è tempo per

un esame in dettaglio di questi argomenti. Richiamo soltanto le discussioni al Consiglio europeo e, sia pure senza drammatizzare, le riunioni private tra Giscard d'Estaing e la signora Thatcher che in rapporto alla presidenza italiana non hanno certamente consolidato la coesione per soluzioni unitarie del problema. Ho l'impressione che se ci si è avvicinati sul piano delle cifre a delle possibili composizioni ciò rischi di avvenire a scapito di una soluzione di fondo coerente con i principi dei Trattati. Credo che nella stessa preoccupazione dell'Inghilterra di vedere meno onerosa la propria adesione alla Comunità vi sia una contraddizione. Se si vuole venire incontro veramente alle esigenze inglesi, non solo sul piano della ripartizione degli oneri finanziari, bisogna dare più spazio nel bilancio della Comunità alle politiche strutturali riguardanti l'industria, lo sviluppo regionale e via di seguito, in modo che tutto ciò porti a ridimensionare la spesa agricola con una revisione riequilibratrice che dia ampio respiro al bilancio della Comunità.

Per concludere anche su questo punto, dal momento che nonostante gli auspici della collega Boniver il tempo a disposizione della presidenza italiana è ormai poco, mi auguro che insieme agli sforzi di mediazione per arrivare ad una composizione della vertenza con l'Inghilterra vi sia anche la possibilità di studiare una eventuale proposta organica alternativa, da parte del Governo italiano, in modo che nel caso in cui la mediazione non raggiunga il risultato auspicabile, vi sia almeno la indicazione, in armonia con le indicazioni del Parlamento europeo per risolvere i problemi del bilancio, di proposte adeguate per aumentare la coesione dei paesi della Comunità ed il suo rafforzamento economico e istituzionale.

Chiedo scusa se mi sono un po' dilungato, ma i motivi che hanno animato il mio intervento sono di grande preoccupazione e credo di poter contare anche per questo sulla comprensione del rappresentante del Governo.

**SPADOLINI.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, le decisioni del Consi-

glio europeo, quali sono riflesse nella esposizione distaccata del Ministro degli esteri, vengono incontro alla principale delle preoccupazioni da me espresse nella mia interrogazione, confermano cioè la necessità di una linea netta ed inequivocabile di solidarietà verso gli Stati Uniti sullo sfondo della vicenda iraniana. Ma tale vicenda pone problemi di natura etica prima che politica e richiede una riflessione per il fatto che rappresenta un vero e proprio atto di terrorismo internazionale, con la introduzione di nuovi sistemi, di nuovi criteri nella lotta fra gli Stati che non hanno precedenti in nessun periodo e non consentono di evocare alcun sistema di guerra. Il sequestro di diplomatici, immiserito in una vicenda internazionale che riguarda le prospettive di un regime, configura estremi che non hanno niente a che fare con nessuna delle forme che consentano di parlare, rispetto a quelle che sono state le misure americane, di ricorso alla forza. Voglio spiegarmi con un esempio, domandando se di fronte ad un caso Moro di proporzioni internazionali — la tecnica usata dagli studenti iraniani è la stessa adottata dal terrorismo in Italia — una volta che fosse stato individuato il luogo dove Moro era detenuto (il problema si pose al Ministro degli interni e al Presidente del Consiglio del tempo), con i rischi che lo stesso prigioniero avrebbe potuto correre, si sarebbe evitata un'azione militare.

La tecnica degli iraniani è una tecnica di tipo terroristico che non ha niente a che fare con i sistemi di guerra da nessuno usati, tanto è vero che anche l'Unione Sovietica ha sempre deplorato...

**VALORI.** Non è possibile il paragone che lei fa con il caso Moro!

**SPADOLINI.** In Parlamento è possibile tutto. Se è possibile giustificare le aggressioni sovietiche, come voi avete fatto, tanto più è possibile un paragone con il caso Moro e lei mi consentirà nell'esercizio della mia responsabilità verso il Paese, secondo il mandato che ho avuto, di continuare ad insistere sul fatto che la questione

degli ostaggi iraniani non tocca tanto la sfera morale. Su questo punto sono d'accordo con Mitterrand e, per non dare l'impressione di voler creare un varco tra socialisti e repubblicani, citerò due socialisti, uno francese e uno tedesco. François Mitterrand ha detto che a nessuno può essere negato il diritto di liberare il proprio fratello. Quando si ammette il diritto di imprigionare, onorevole Ministro, si deve anche ammettere quello di liberare!

È vero che la posizione assunta da Mitterrand è rimasta in minoranza nell'ambito del Partito socialista francese (ho l'abitudine di leggere i giornali e quindi di pensare e meditare sui problemi), ma è altrettanto vero che Mitterrand è il capo di un grande partito socialista, non è certamente un uomo di destra!

L'altro socialista che voglio citare a proposito di questa questione è il cancelliere tedesco Schmidt, capo di un grande governo socialista, il quale fin dall'inizio ha annunciato la sua comprensione nei confronti degli Stati Uniti che prescinde del tutto dalla valutazione tecnica che noi diamo, e che è assai severa, del *blitz* americano.

Il problema che noi solleviamo è di ordine morale ed esige quindi la massima comprensione per una situazione che non può durare e che richiede da parte dell'America e dell'Europa — e noi ci auguriamo anche dell'Unione Sovietica, dove il cancelliere Schmidt conta di recarsi — la ricerca di una via di uscita che separi questo problema dalle questioni di equilibrio e di potenza attualmente in gioco.

Questa, dunque, è l'osservazione fondamentale che desidero fare ed aggiungo che la mia critica, in questo senso, concerne tutte le responsabilità per ciò che si è verificato in questi ultimi cinque mesi.

Se, per esempio, l'Unione Sovietica — che pure ha deplorato all'inizio, con una dichiarazione di Gromiko, questa violazione del diritto delle genti — non avesse pronunciato il veto al Consiglio di sicurezza del 13 gennaio, probabilmente si sarebbe aperta una nuova prospettiva, una nuova strada che avrebbe potuto evitare il *blitz* americano.

Io non rappresento qui il partito dei « falchi », rappresento un partito formato da persone che si preoccupano del ritorno a forme di barbarie sullo sfondo delle quali si profila ciò che ha detto il senatore Granelli: lo scontro incontrollabile delle forze internazionali in campo.

Se, per esempio, la Francia non avesse posto ostacoli, nel febbraio scorso, nel corso della riunione euro-americana proposta per discutere anche di questa questione, probabilmente gli sbocchi non sarebbero stati gli attuali in quanto ci sono stati cinque mesi, dal momento della cattura degli ostaggi, in cui la pazienza, la tolleranza degli americani sono state grandi.

È vero che, a quanto si dice, la preparazione di questa non certo brillante spedizione militare era stata avviata da vari mesi, ma è altrettanto vero che per altrettanti mesi l'America ha contato sulla linea della comprensione e dell'universale condanna dei fatti; condanna che del resto non può non essere universale perchè sono in gioco valori universali.

Devo ripetere all'onorevole Spadaccia, anche se non gli è gradito, che due secoli fa l'Europa era definita come il continente che si distingueva dagli altri perchè gli ambasciatori avevano diritto di raggiungere le proprie sedi una volta terminata la propria missione, e questo principio illuministico, razionale e civile dell'Europa deve essere oggi affermato dall'Unione Sovietica non meno che dagli Stati Uniti.

Qui non si tratta del problema dell'equilibrio delle forze (sul quale tornerò, se il Presidente me lo consentirà, nella seconda parte delle mie riflessioni), ma noi dobbiamo valutare il problema in tutta la sua gravità e riflettere, come anche il senatore Granelli diceva, sulle reazioni esasperate di un paese come l'America che si vede impotente a ristabilire il proprio diritto, a risarcire la legge violata e che può, pertanto, essere indotto a commettere errori quali l'ultima missione militare.

Se noi, come europei, possiamo dare un contributo alla risoluzione di questa crisi, lo possiamo dare nella misura in cui siamo assolutamente solidali con gli Stati Uniti sulla questione di principio; ma su questo

dobbiamo augurarci che siano solidali anche i sovietici, ed ha ragione il cancelliere Schmidt, hanno ragione quanti ricercano un'intesa con l'Unione Sovietica — in grado di operare sulle forze iraniane da essa controllate così come noi operiamo su quelle moderate — affinché, ripeto, questo principio venga ristabilito.

Se non fosse vera questa mia analisi che tende a scindere la questione iraniana degli ostaggi dallo scenario internazionale sarebbe vera la seconda tesi, molto grave per le conseguenze che ne deriverebbero, concernente la connessione tra la questione afgana e quella iraniana.

A questo punto, infatti, non possiamo ignorare che l'aggressione sovietica in Afghanistan è avvenuta 45 giorni dopo la prova di debolezza data dagli Stati Uniti che non hanno reagito immediatamente, come i russi si aspettavano, con un colpo tipo Entebbe per la liberazione dei propri connazionali.

Rimane dunque il fatto che se non fosse vera la mia prima interpretazione dei fatti, la possibilità di pervenire ad una composizione universale della questione, sarebbe vera l'altra ipotesi molto più grave, ripeto, per le ripercussioni che potrebbe avere a livello mondiale.

In base a tale ipotesi, infatti, dovremmo riconoscere che la Russia si è mossa ai danni dell'Afghanistan in un momento di debolezza degli Stati Uniti tendendo a tagliare le vie del petrolio e causando un enorme stato di disagio e crisi per tutto l'Occidente industrializzato

In questo caso come dice lo stesso presidente Fanfani, sarebbe in gioco lo stesso equilibrio di Yalta per cui dovremmo, nella migliore delle ipotesi, pensare ad una nuova Yalta.

Ritengo dunque che, dal punto di vista della diplomazia italiana, ispirandosi alla massima prudenza anche nell'uso del linguaggio e risparmiandosi giudizi polaristici che in questo caso non hanno valore, si debba guardare invece ai valori etici in discussione.

Le dimissioni di Cyrus Vance, siamo d'accordo, sono un fatto importante ma, so-

prattutto, direi che costituiscono un fatto preoccupante in quanto possono dimostrare che il partito del dialogo, della distensione negli Stati Uniti può essere messo in scacco proprio perchè è stato violato un principio di fronte al quale la coscienza dell'America reagisce in forme non più controllabili, perchè qui non sono in ballo i rapporti tra Est ed Ovest ma diritti umani inviolabili che, anzi, mi meraviglio non siano stati più vivamente sentiti da parte del Partito radicale!

Signor Ministro, come già fatto dal senatore Granelli, anche io mi dichiaro fortemente preoccupato dai contorni che sta assumendo la situazione internazionale e ripeto ancora una volta che una via d'uscita potrebbe stare nel fatto di separare il problema dell'Iran dagli altri oggi sul tappeto.

L'Iran è un paese che vuole realizzare una propria peculiare rivoluzione, nè comunista nè occidentale; si tratta di un regime con forti elementi di tradizionalismo religioso che sta cercando di trovare la sua strada ed è giusto che noi tutti lavoriamo per aiutarlo; in questo non sono contrario alla proposta avanzata dal vice segretario del Partito socialista e, del resto, qualche cosa noi repubblicani l'abbiamo detta nel nostro Consiglio nazionale circa la grande disponibilità politico-economica che l'Europa deve avere nei confronti dell'Iran consistente in una specie di lancio del piano di questo Paese per tentare di avere in cambio gli ostaggi.

Dico questo per chiarire come nella parte politica che rappresento non ci sia nessun fanatismo atlantico e nessun manicheismo; c'è solo la convinzione che l'Europa, comunque, deve assumere un'iniziativa politica! Deve assumerla per evitare che l'Iran cada nel disordine e nel caos e, come ha detto il senatore Granelli, è estremamente preoccupante ciò che del problema dicono i cinesi i quali conoscono quel mondo.

I cinesi, il cui anti-sovietismo è fuori discussione, questa volta hanno denunciato non solo questa loro posizione ma anche e soprattutto come gli errori americani possano aggravare certi squilibri spingendo l'Iran tra le braccia dell'Unione Sovietica

perfino al di là della volontà di quest'ultima, il che altererebbe in modo radicale l'equilibrio mondiale che sarebbe poi quanto mai difficile ristabilire.

Ecco perchè, a proposito di alcuni punti toccati dal signor Ministro nella sua esposizione, io ritengo che la linea scelta sia quella giusta. Mi riferisco, ad esempio, alla vicenda delle Olimpiadi e ritengo che, al di là delle competenze del Comitato olimpico, la linea politica da seguire sia quella di mantenere valida l'universalità della gara ristabilendo però in Afghanistan ed in Iran una situazione di normalità. In questo caso sarebbe giusto inviare i nostri atleti a Mosca ma, in caso contrario, non riesco a vedere come questo ulteriore sfregio agli americani fatto da parte degli alleati europei possa contribuire a sdrammatizzare un'atmosfera già tanto carica di tensioni.

Per quanto riguarda poi il Medio Oriente condivido le espressioni di prudenza che il Ministro degli esteri ha usato perchè nella presente situazione tutto è in gioco, ed è in gioco in misura determinate anche il problema medio-orientale.

Sappiamo quanto l'America sia impegnata nella risoluzione della questione arabo-israeliana, sulla scorta delle linee emerse a Camp David, sia pure tra le complicazioni ed i ritardi voluti dai capi israeliani, e ringrazio il ministro Colombo per tutte le notizie che ci ha fornito al riguardo.

Signor Presidente, vorrei concludere il mio intervento, dettato dalla preoccupazione per il grave momento che viviamo, con le parole di un uomo democratico quale Leo Valiani: « Adesso gli Stati Uniti corrono il rischio di restare isolati; sarebbe cecità suicida, da parte degli europei, non solidarizzare con gli americani. Carter ha commesso una serie di gravissimi errori, ma gli Stati Uniti hanno i mezzi per rimediare alle loro disavventure ».

Senza il pieno appoggio americano le nazioni libere d'Occidente potrebbero perdere la loro libertà e l'Europa e il mondo potrebbero perdere quell'equilibrio sul quale si è retta e potrà tornare a reggersi la pace mondiale, attraverso la ripresa del filo della distensione che passa sul superamen-

to dell'attuale stato d'animo dell'opinione pubblica.

**P I S T O L E S E .** Devo dichiarare la insoddisfazione per la risposta del Ministro pur prendendo atto che il suo atteggiamento è modificato rispetto alle prime dichiarazioni fatte dopo gli avvenimenti che hanno gravemente allarmato la pubblica opinione. A seguito delle prime dichiarazioni, quando si è avuta la sensazione di una così grave mancanza di politica estera, noi abbiamo immediatamente protestato attraverso le vie formali dei nostri organi statutari e alle nostre sono seguite le proteste di altre forze politiche, quelle dei socialdemocratici e quelle del senatore Visentini che ha addirittura minacciato l'uscita dal Governo del Partito repubblicano se l'atteggiamento iniziale del Governo non fosse stato modificato. Oggi qui, con molta chiarezza, il Ministro ha manifestato la solidarietà del nostro Paese, insieme a quella degli altri paesi europei, con gli Stati Uniti; ma a questo punto si sono sollevate altre proteste, quelle di tutta la sinistra italiana e dello stesso Partito socialista, il quale ha fatto in questa sede dichiarazioni ambigue, con diversi « distinguo », anche se sulla stampa ha preso una posizione molto netta.

Ecco la ragione della nostra insoddisfazione: non abbiamo fiducia nella possibilità del Governo di svolgere un'adeguata politica estera, in quanto la sua composizione non consente lo svolgimento di detta politica. All'interno del suo Governo, onorevole Ministro, esistono forze che ostacolano quanto da lei è stato dichiarato; le sinistre si opporranno decisamente a quel comportamento che lei oggi ha enunciato e che si inquadra nella linea politica del Patto atlantico. La sfiducia che noi abbiamo manifestato ci sembra anche condivisa dagli altri *parteners* europei, i quali non hanno invitato l'Italia a quella riunione ristretta svoltasi durante il vertice della CEE, ben sapendo che nel nostro Governo vi sono forze che avrebbero potuto pregiudicare certe decisioni.

Al di là di queste critiche, non dobbiamo dimenticare che il fallito *raid* americano

non può considerarsi un atto di guerra, ma semplicemente il tentativo di ristabilire un equilibrio di fronte alla folle azione degli iraniani che rappresenta una delle più gravi violazioni del diritto internazionale; non dobbiamo dimenticare che oggi in questa Aula non è sotto accusa il tentativo americano, ma la lunga detenzione degli ostaggi da parte del Governo iraniano.

Dal punto di vista politico, inoltre, in questa occasione, deve essere ancora ribadito il grave pericolo che si delinea nel tentativo di effettuare una vera e propria operazione di sganciamento dell'Italia dall'Alleanza atlantica, tentativo che abbiamo visto rinnovare anche in quest'Aula e che ci trova decisamente all'opposizione. L'Europa ha bisogno dell'ombrello atlantico in maniera fondamentale ed ogni tentativo di isolazionismo metterebbe in pericolo la libertà del mondo occidentale, aprendo le porte dell'imperialismo sovietico che già si è manifestato in Ungheria e Cecoslovacchia e che è tornato a manifestarsi in tutta la sua pienezza nell'attuale invasione ed occupazione dell'Afghanistan. L'Italia che presiede la Comunità europea deve cooperare affinché si tenga fede agli impegni atlantici e si proceda a quelle sanzioni che sono state decise nelle precedenti riunioni e che

saranno confermate nei prossimi incontri. Tutto ciò, naturalmente, non deve escludere che l'Italia compia tutti quei passi necessari in sede diplomatica per ovviare ai pericoli di un conflitto mondiale; noi sollecitiamo tali iniziative che, però, non devono pregiudicare la posizione politica dell'Italia nell'unità atlantica.

Concludo con un giudizio positivo sull'attuale posizione del Governo, contraria a quella assunta inizialmente, e confermo che se lei, onorevole Ministro, si atterrà alle dichiarazioni odierne e collaborerà affinché l'Europa rafforzi il proprio sistema strategico e difensivo, potrà essere sicuro che gli italiani che ancora si riconoscono nei valori nazionali saranno solidali con lei nell'affrontare quella linea politica che salvi in occidente la libertà.

**P R E S I D E N T E .** Constatando l'assenza dei senatori Vinay e Branca, dichiaro decaduta l'interrogazione n. 3-00658.

Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

*I lavori terminano alle ore 19,50.*